

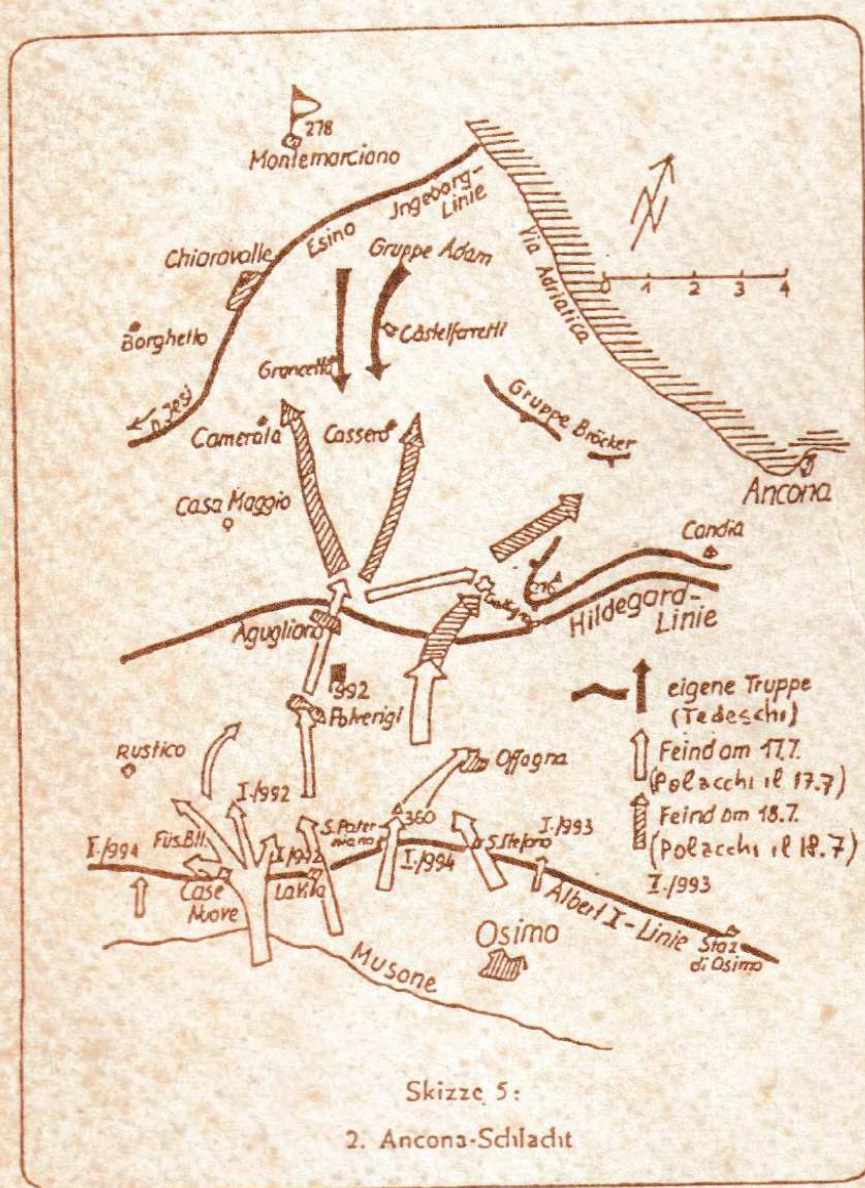
Camerata Picena 1944

L'ANNO DEL FRONTE

a cura di

Giuseppe Campana e Mario Pratesi

Introduzione di
Marisa Galeazzi Saracinelli



Comune di Camerata Picena
Scuola Media "A. Manzoni"

Indice

Introduzione di *Marisa Galeazzi Saracinelli*

Presentazione di *E. Di Loreto e M. Di Natale*

La memoria come impegno di *Agnese Tramonti*.

SINTESI STORICA

Come si arrivò al 18 luglio 1944 di *Mario Fratesi*

Le battaglie per la Liberazione di Ancona di *Giuseppe Campana*

Battaglia di Ancona 17-19 luglio 1944 (sintesi cronologica) di *Giuseppe Campana*

Cartine militari

TESTIMONIANZE

PARTE I - PASSA IL FRONTE

Arrivano gli alleati - *Dante Tramonti*

Una cannonata sulla stalla - *Nazzareni Santilli*

Una raffica da "Monte Domini" - *Carlo Grilli*

I polacchi e... le oche – *Virginia e Settimio Fratesi*

Nascosto in un canneto - *Marino Vitaloni*

I ricordi di un seminarista- *Don Mario Principi*

I partigiani e gli "spuntoni" – *Aurelio Bussolotti*

I prigionieri tedeschi nelle grotte – *Nello Boccoli*

Un episodio singolare – *Maria Magnani*

L' ufficiale neozelandese – *Genoveffa Coacci*

Sfollata al "Mulino Americano" - *Evelina Martini Anselmi*

Morti alle "Saline"- *Guido Rossini*

Nel potere del dott. Pergoli – *Maria Trucchia*

La testimonianza di un ufficiale tedesco- *traduzione dott. Cesare Jacomini*

Parlano i polacchi – *traduzione di Alina Addeo*

PARTE II - LA GUERRA, L'8 SETTEMBRE, LA PRIGIONIA, LA VITA QUOTIDIANA

La guerra continua: tutti a casa - *Sirio Sebastianelli*

L' armistizio – *Dante Tramonti*

Deportato in Germania - *Gino Boliviani*

Il ruolo dei partigiani alle Piane - *Nazzareno Fileni*

I bombardamenti su Chiaravalle – *Velleda Fioretti*

La mia nave affondata - *Erino Sordoni*

Salvo dalla Russia – *Carlo Grilli*

I partigiani di Tito – *Mario Garbuglia*

La vita in campagna – *Nazzareno Santilli*

Come si viveva al Cassero – *Dante Tramonti*

APPENDICE

1947 Camerata Picena ridiventa Comune: i fatti, i documenti *di Mario Fratesi*

Introduzione

di Marisa Galeazzi Saracinelli

E' ormai opinione diffusa che i giovani non conoscono la storia, recenti inchieste forniscono dati da cui risulta che i nostri ragazzi non sanno la storia, quanto meno quella contemporanea,

La frequenza delle inchieste, dagli esiti così sconcertanti, può tuttavia generare il dubbio che esse nascano per confermare pregiudizi: Innanzitutto la sfiducia nella scuola moderna e di conseguenza la convinzione che si debba tornare al vecchio modo di insegnare la storia, fondato sul binomio spiegazione-interrogazione.

Ma il lavoro condotto dalla Scuola Media di Camerata Picena è la testimonianza che, al di là di tutte le difficoltà che l'insegnamento della storia ha in sé, è possibile avere con la storia un approccio diverso da quello tradizionale, basato soprattutto sull'uso del manuale con risultati deludenti.

Il ricorso a metodologie più articolate e a fonti "nuove" come la fonte orale, ha consentito agli alunni di Camerata Picena di fare il punto sul rapporto fra memoria e storia, facendo riferimento ad un momento in cui è ancora viva la memoria dei protagonisti. Ha scritto Mare Bloch che ogni generazione ha il diritto di dare la prima versione degli eventi di cui è stata attrice.

Le fonti orali assolvono pertanto questo compito e rendono possibile "costruire" la storia locale in stretta collaborazione fra docenti e allievi, come è accaduto in qualche caso.

Dalla voce dei protagonisti, mediata dalla memoria, emerge uno scenario drammatico in cui si muovono fascisti, tedeschi, partigiani, alleati, ma soprattutto uomini e donne travolti da una guerra violenta, che ha sconvolto il ritmo della loro vita. Riaffiorano episodi legati alla fatica del vivere quotidiano, alle privazioni di ogni genere (la ricerca del cibo, lo sfollamento), alla paura dei bombardamenti e della morte imminente.

Una memoria individuale e collettiva, che restituisce forte l'orrore per la guerra e fa emergere un senso di umana solidarietà per tutte le sue vittime.

Quale modo più efficace per costruire un sapere storico? Sappiamo infatti che tale sapere richiude una rete diversificata di canali: la scuola innanzitutto, ma anche la famiglia e i mass-media.

Il presente lavoro coniuga insieme questi canali e risponde pertanto ad un obiettivo fondamentale, a cui ci si richiama costantemente: conservare la memoria storica

Scriva J. Le Goff:

"La memoria alla quale attinge la storia, che a sua volta la alimenta, mira a salvare il passato soltanto per servire al presente e al futuro.

Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione e non all'asservimento degli uomini".

L'occasione che ha spinto insegnanti e allievi a svolgere la ricerca, e cioè il 50° della Liberazione, non risponde a meri scopi celebrativi, ma a guardare ad un futuro di pace, di libertà democratica e di solidarietà, valori che sono alle radici della nostra Costituzione repubblicana.

Presentazione

di Elvira Di Loreto e Maria Di Natale - insegnanti

L'opera tratta le vicende storiche, politiche, sociali ed economiche verificatesi nel territorio di Camerata Picena nel periodo che va dall'inizio della II guerra mondiale fino all'immediato dopoguerra. Perché la scelta di un tale soggetto? Ricorre proprio quest'anno il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione e ci è sembrato opportuno far conoscere ai ragazzi della Scuola Media (e perché no?) a tutta la cittadinanza di Camerata, avvenimenti il cui ricordo rischia di scomparire e di cui, invece, sarebbe bene conservare la memoria. Ha contribuito a spingerci a questo lavoro anche la sollecitazione da parte dell'Amministrazione Comunale, che si è sempre dimostrata particolarmente sensibile ad iniziative di questo genere; a ciò si è aggiunto anche il contributo datoci dalla Regione Marche per la realizzazione di tale indagine storica

La pubblicazione inizia con una introduzione, in cui il Sindaco Mario Fratesi ricostruisce in maniera rapida, ma efficace, gli avvenimenti storici che hanno preceduto il passaggio del fronte: dalla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra, allo sbarco alleato in Sicilia nell'estate del 1943 con un cenno particolare al contributo dato dalle forze partigiane e dall'armata polacca alla liberazione dell'Italia. Segue una sintesi cronologica della battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944, a cura del Dott. Giuseppe Campana. La parte successiva è dedicata ad una raccolta di testimonianze orali di quanti a Camerata Picena hanno vissuto l'esperienza della guerra e della Liberazione. Tale ricerca, che costituisce la parte più cospicua dell'opera, è stata condotta da alunni della locale Scuola Media (Samuele Costantini, Pamela Zagaglia, Chiara Mengucci, Andrea Pantaloni, Gabriele Cardinali, Eleonora Bussolotti, Francesca Sordoni, Michela Duca, Marzia Serrani, Samuele Manoni, Raffaella Toccaceli, Monia Severini, della classe III; Gala Gattini, Silvia Manzotti, Matteo Bastianelli, Matteo Giaccaglia, Emanuele Sordoni, della classe II) sotto la guida delle insegnanti Elvira Di Loreto, Maria Di Natale, Giovanna Giambartolomei. Le strategie didattiche utilizzate sono state varie:

- Presentazione del periodo storico in esame, mirante a fornire informazioni di carattere generale.
- Attività di ricerca a livello individuale, di gruppo, di classe.
- Visite preparate e guidate a località, edifici attinenti alle tematiche in oggetto.
- Lettura ed analisi di documenti orali, scritti ed iconografici miranti alla interpretazione dei messaggi (individuazione, selezione delle informazioni più significative; collocazione spazio-temporale; individuazione dei rapporti causa-effetto).
- Uso dei supporti audiovisivi ed interventi di esperti.

Non mancano nel volume foto e cartine geografiche che evidenziano il percorso compiuto dalle truppe alleate nei giorni della Liberazione.

In appendice troviamo una relazione curata dall'attuale Sindaco, sulla ricostituzione del Comune di Camerata, avvenuta il 28-11-47.

Ci auguriamo che questo lavoro contribuisca a far scoprire o riscoprire i valori fondamentali ai quali ciascuno di noi nella vita quotidiana dà continuamente riferimento, proprio perché fissati nella nostra Costituzione: la libertà e il rispetto dei diritti della persona, la democrazia come espressione della sovranità popolare, la convivenza pacifica come valore da contrapporre ad una cultura della guerra, della violenza, della giustizia, infine, come base della vita associativa. Senza dubbio le vicende del passato aiutano a comprendere il presente: la storia è, infatti, maestra di vita.

La memoria come impegno

di Agnese Tramonti - Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura

Il 50° anniversario della Liberazione ci offre l'opportunità di vivere, insieme ai più giovani, un momento di attivo coinvolgimento volto al recupero della memoria storica onde mantenere intatti i valori della libertà, della democrazia, della pace, costruiti e difesi in questi cinquanta anni.

L'Amministrazione comunale, in collaborazione con la locale Scuola Media, sentendo forte il dovere di fare qualcosa di significativo che andasse ad incidere profondamente nella formazione dei giovani, ha voluto raccogliere, organizzare e rendere fruibili le testimonianze ancora così vive nella mente di molti nostri concittadini che pur in ruoli diversi, hanno vissuto tutta la drammaticità di un momento tanto tragico della nostra storia nazionale.

Il 18 luglio 1944 l'esercito alleato liberò il nostro territorio comunale; noi abbiamo notato che, a differenza di altre pagine della seconda guerra mondiale, pochissimo è stato scritto sul passaggio del fronte. Con questo libro vogliamo perciò portare un piccolo contributo alla conoscenza di questi fatti così come mettere nella giusta luce l'importante ruolo avuto dai soldati polacchi in questa vicenda.

Scuola e Amministrazione comunale si sono ritrovate per parlare, per decidere il percorso da seguire nella raccolta delle testimonianze, nell'esame dei documenti, nell'incontro con gli esperti ed insieme sono arrivate alla pubblicazione di questo volumetto che raccoglie pagine di memorialistica locale, resoconti, studi e ricerche condotte dagli studenti sotto la competente guida degli insegnanti. Un ringraziamento particolare va al Dottor Giuseppe Campana per la preziosa collaborazione e la generosa disponibilità nel mettere a disposizione il materiale da lui raccolto in anni di ricerche e studi.

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno lavorato con noi, e sono veramente tanti, raccontandoci le proprie esperienze con la semplicità e ponderatezza caratteristiche della nostra gente, con pacata e consapevole umanità riassumendo gli aspetti più naturali e più semplici di un periodo che pur tanto buio e tormentato non aveva perso il senso della solidarietà e della condivisione.

Sintesi storica

Come si arrivò al 18 luglio 1944

di Mario Fratesi

La mattina del 18 luglio 1944 (era di martedì) gli abitanti del Cassero, guardando verso Paterno, videro un grandissimo numero di carri armati avanzare in mezzo ad una nube di polvere; erano i polacchi, avanguardia dell'VIII Armata Britannica.

Quali erano gli avvenimenti che avevano portato gli eserciti alleati nelle nostre contrade?

Proviamo a riassumerne brevemente i principali.

L'Italia entrata in guerra il 10 giugno 1940, a fianco della Germania vittoriosa su tutti i fronti, si accorse subito che la speranza di Mussolini di sedersi, pagando un minimo prezzo in vite umane, dopo pochi giorni al tavolo della pace per spartirsi il bottino con Hitler, era pura illusione.

L'esercito italiano, male armato e scarsamente motivato per questa guerra di aggressione a fianco dei tedeschi più temuti che amati, si trovò subito in difficoltà ed in alcuni casi (Nord Africa e Grecia) furono proprio i "camerati" germanici a salvare la situazione evitando umilianti sconfitte già nel 1940/41.

Nell'estate del 1943, gli eserciti alleati sbarcarono in Sicilia e cominciarono ad avanzare, la conseguenza fu che gli stessi fascisti il 25 luglio si sbarazzarono di Mussolini ed il re Vittorio Emanuele III affidò al Maresciallo Badoglio la guida del Governo.

Badoglio, pur affermando che la guerra continuava a fianco della Germania, trattò segretamente con americani ed inglesi e l'8 settembre 1943 fu annunciato l'Armistizio.

Improvvisamente l'alleato tedesco divenne il nemico, il Re ed i Generali fuggirono da Roma a Brindisi lasciando l'esercito disorientato e senza ordini: molti soldati abbandonarono la divisa e corsero verso casa, altri (700.000 circa) furono disarmati e deportati in Germania, in altri casi (come nelle isole greche) i tedeschi fucilarono migliaia di ufficiali e soldati italiani che avevano rifiutato di consegnare subito le armi.

Pochi giorni dopo l'8 settembre i tedeschi, che dopo il 25 luglio non fidandosi più avevano silenziosamente fatto scendere in Italia un considerevole esercito, occupavano l'intera penisola (ad eccezione di Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia) e gli eserciti alleati iniziavano a risalire verso Nord.

Nel frattempo Mussolini, liberato dai tedeschi dalla prigionia sul Gran Sasso aveva formato la "Repubblica Sociale Italiana", uno stato fantoccio dei tedeschi, con capitale Salò sul lago di Garda.

Contemporaneamente, nell'Italia presidiata dai nazi-fascisti, vecchi anti-fascisti, soldati sbandati e giovani renitenti alla leva, avevano formato le "bande" partigiane che combattevano per la liberazione del Paese.

L'Esercito alleato era costituito dalla V Armata Americana che avanzava nella fascia tirrenica e l'VIII Armata Inglese (composta anche da polacchi, indiani, canadesi, neozelandesi, soldati provenienti da altre colonie britanniche e dal CIL, un raggruppamento di volontari italiani che avevano ottenuto di essere armati ed inquadrati nell'Esercito Alleato) verso la costa Adriatica. Gli Alleati furono fermati, nell'inverno 43/44 sulla linea "Gustav" che andava da Ortona a Nord di Napoli, il punto di maggiore resistenza tedesca fu Cassino espugnata solo il 15 maggio; sfondate le linee nemiche gli Alleati nel Giugno 1944 liberarono Roma ed entrarono nelle Marche.

Da notizie provenienti dal "fronte" che aveva oramai coinvolto le Marche i nostri concittadini sapevano già che dentro i carri armati che si avvicinavano quella mattina del 18 luglio c'erano soldati polacchi. Crediamo sia opportuno spendere alcune parole sulle vicissitudini che portarono questi uomini a combattere in Italia contro i nazisti.

Bisogna riandare al 17 settembre 1939 quando l'Armata Rossa, a seguito della ennesima spartizione della Polonia sancita dal patto Tedesco-Sovietico del 23 agosto 1939, entrò in Polonia facendo prigionieri i reparti dell'Armata Polacca superstiti dall'attacco nazista iniziato 16 giorni prima ad ovest. Quando la Germania, il 21 giugno 1941, invase l'URSS il Primo Ministro inglese Churchill chiese a Stalin, ora divenuto suo alleato, di liberare i soldati polacchi.

Stalin acconsentì, ma una volta che i polacchi usciti dai campi di prigionia, poterono riunirsi si accorsero che mancavano all'appello 9.400 loro ufficiali "il fior fiore dell'Armata Polacca"; si saprà poi che furono fucilati dalla polizia segreta staliniana nell'aprile 1940 nella foresta di Katyn.

Comunque nel 1943 i 120.000 soldati ed ufficiali superstiti, attraverso l'Iran, raggiunsero l'Egitto dove furono equipaggiati ed inquadrati in due Corpi d'Armata: uno inviato in Italia e l'altro in Inghilterra per partecipare allo sbarco in Normandia.

Il 2° Corpo Polacco, comandato dal Generale Anders, ex ospite per quasi due anni del carcere Sovietico della Lubianka, ebbe il battesimo del fuoco a Cassino dove dette un determinante e sanguinoso (4.000 tra morti e feriti) contributo alla conquista dell'altura e delle rovine dell'Abbazia.

Un mese dopo i polacchi ebbero il compito di inseguire i tedeschi lungo le Marche e così fecero valorosamente, come narra il Dott. Campana nelle prossime pagine.

Per il loro tenace anticomunismo, spiegabile con le vicende storiche della loro Patria e per le tragiche esperienze personali, entrarono diverse volte in attrito con la Resistenza: bastava ad esempio una falce e martello od una stella rossa dipinti su un muro per farli andare su tutte le furie.

E' per questo motivo che finita la guerra, e caduta oramai definitivamente la Polonia sotto l'influenza dell'URSS, i soldati polacchi non tornarono a casa, tranne poche eccezioni si stabilirono in occidente, alcuni anche nella nostra Regione. I loro compagni meno fortunati, caduti durante l'avanzata da Osimo fino alla linea "Gotica", sono sepolti nel Cimitero di Guerra Polacco di Loreto.

Le battaglie per la liberazione di Ancona

di Giuseppe Campana

I comandi alleati puntano il loro interesse sul settore centrale adriatico nel giugno del 1944 e il fronte coinvolge anche le Marche durante tutta l'estate di quell'anno,

Con la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno, le forze anglo-americane raggiungono l'unico importante successo politico ancora possibile in Italia. Già nell'estate del 1943, infatti, erano stati centrati i primi obiettivi militari della campagna d'Italia: caduta del fascismo, resa dell'Italia, riapertura del Mediterraneo al traffico navale alleato, possesso dei campi d'aviazione di Foggia. Lo sbarco in Normandia del 6 giugno 1944 polarizza l'attenzione generale verso la Francia, mentre numerose unità alleate vengono sottratte ai comandi in Italia allo scopo di essere utilizzate in agosto per lo sbarco in Provenza.

Quello italiano diventa ora un fronte secondario e le offensive alleate si propongono di immobilizzare e logorare una ventina di divisioni tedesche, che avrebbero altrimenti trovato impiego in Francia o in Russia. D'altra parte la superiorità aerea degli alleati e la crisi in uomini e mezzi della Wehrmacht lasciano ai tedeschi una sola scelta, la "difesa aggressiva". Essi si ritirano combattendo verso la linea Gotica, un sistema difensivo che attraversa l'Italia da Pisa a Pesaro e che ha la funzione di impedire l'entrata degli alleati nel nord del Paese. La linea Gotica è ancora in allestimento e i tedeschi tentano di ritardare l'avanzata alleata per completarne le difese. E' questo lo scenario in cui il Quartier generale alleato decide la conquista di Ancona, occupata dai tedeschi fin dal 13 settembre 1943. In più, le forze anglo-americane, avanzando verso nord, si sono allontanate dalle basi di Taranto, Bari e Napoli e diventa indispensabile disporre dei porti di Ancona e Livorno per rifornire le truppe in modo più razionale.

Il compito di prendere Ancona viene affidato da Harold Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, al 2º Corpo polacco, comandato dal gen. Wladyslaw Anders e reduce dai combattimenti di Monte Cassino. Il gen. Anders dispone anche del Corpo Italiano di Liberazione (CIL), il nuovo esercito italiano risorto dopo la tragedia dell'8 settembre, e di reparti inglesi. Al suo comando c'è anche un gruppo di partigiani della Brigata Maiella.

Le operazioni militari cominciano il 17 giugno 1944 e il 21 giugno i polacchi sono sul fiume Chienti. I tedeschi organizzano una temporanea linea di difesa lungo il fiume Potenza e, al tempo stesso, rinforzano una linea che parte da Cingoli e, toccando Filottrano e Osimo, corre lungo il fiume Musone fino al mare. A difesa di questa linea i tedeschi schierano due divisioni, la 278a e la 71a, comandate dal generale Harry Hoppe, che si propone di ritardare il più possibile la presa di Ancona.

Il primo luglio i reparti polacchi d'avanguardia riescono a superare in vari punti il Musone, i combattimenti sono molto intensi e vengono liberate Loreto, Castelfidardo e il 6 luglio Osimo, costringendo i tedeschi a ritirarsi. Gli italiani del Corpo di Liberazione entrano a Filottrano il 9 luglio e qualche giorno dopo, il 13, liberano Cingoli. Con la caduta di tutti i capisaldi della linea tedesca di difesa si conclude quella che è stata chiamata la "prima battaglia di Ancona", la conquista di posizioni adatte per l'attacco conclusivo.

Lunedì 17 luglio 1944 scattano le operazioni della "seconda battaglia di Ancona", che devono portare alla liberazione della città. Il generale Anders decide di prendere Ancona con una manovra di accerchiamento: l'ala destra delle truppe polacche simula un attacco diretto contro Ancona. L'ala sinistra, partendo dalle basi di Case Nuove, tra Osimo e Filottrano, ha invece il compito principale di arrivare, con carri armati Sherman

accompagnati dalla fanteria, sulla costa a nord di Ancona, verso Falconara, per chiudere i tedeschi in una sacca. Gli italiani del CIL, proteggono il fianco sinistro dei polacchi, puntando verso Santa Maria Nuova e Jesi.

I combattimenti sono molto duri fin dall'inizio e dopo una giornata di lotta i polacchi conquistano Monte della Crescia e Offagna, i più importanti punti di difesa tedeschi. Nella serata del 17 i polacchi occupano Polverigi e durante la notte eseguono delle puntate verso Agugliano e Gallignano: quella tra il 17 e il 18 per i tedeschi è la "notte della grande paura". Ma quando la mattina del 18 luglio ai carri armati polacchi mancano solo un paio di chilometri per chiudere la tenaglia, i tedeschi riescono a impostare un'ultima linea difensiva sulle alture a nord di Gallignano, verso Barcaglione, e tra Camerata Picena e il Cassero.

Le truppe tedesche di stanza ad Ancona possono così lasciare la città, la mattina del 18 luglio, attraverso la strada statale, dirigendosi verso Rocca Priora e l'Esino. Alle ore 14 del 18 luglio 1944 i polacchi, con i Lancieri di Carpazia, entrano in Ancona dalla direzione del finto attacco. Accanto a loro c'è una compagnia di volontari italiani che erano entrati nell'esercito polacco ed erano stati addestrati come "commando". Anche i partigiani di Ancona e delle località vicine danno un notevole contributo alla liberazione della città, combattendo contro i tedeschi, disattivando mine ed evitando la distruzione di ponti e strade.

L'avanzata dei carri armati polacchi verso la costa a nord di Ancona prosegue intanto lungo tre direttrici principali: Torrette, Castelferretti-Falconara, Camerata Picena-Chiaravalle. A Torrette i polacchi arrivano alle ore 18 del 18 luglio e realizzano finalmente la chiusura della sacca, più a sud e in ritardo rispetto al piano previsto. I primi carri armati spuntano a Castelferretti, nella zona di Monte Domini, alle 14 del 18, ma i tedeschi riescono a bloccare la strada verso Falconara sparando sui carri e facendo poi saltare tutti i ponti che portano al mare.

Alla sera del 18 luglio i tedeschi sono schierati da Santa Maria Nuova, tra Musone ed Esino, a Chiaravalle fino alla costa, lungo la riva occidentale del- l'Esino. Alcuni reparti possono già osservare i carri armati polacchi che scendono dalle colline intorno a Camerata Picena.

Se la notte del 18 trascorre relativamente tranquilla, il 19 è invece il giorno decisivo: il Corpo Italiano di Liberazione entra a Santa Maria Nuova, sgomberata durante la notte dai tedeschi, e si dirige verso Jesi. Ancora il 19, verso le 7,30, i polacchi arrivano a Falconara Alta accolti con "molto entusiasmo e vera fraternità" dai pochi falconaresi rimasti, come ha scritto il parroco don Vincenzo Radicioni nella sua "Cronistoria". Nella stessa mattinata del 19. trenta carri armati polacchi si apprestano ad entrare a Chiaravalle da sud: sono contrastati da reparti tedeschi che poi si ritirano oltre il Triponzio, su una collina nelle vicinanze di Alberici. I polacchi sono ormai riusciti a stabilire una grossa testa di ponte sull'Esino e finisce così la battaglia di Ancona.

Quasi tremila tedeschi vengono fatti prigionieri, mentre solo negli ultimi due giorni di combattimenti i caduti tra le loro file sono 800. Tra i polacchi ci sono 496 caduti e 1789 feriti, mentre i soldati del Corpo Italiano di Liberazione caduti nelle Marche sono 309: molti di loro rimangono uccisi proprio in questa fase della battaglia.

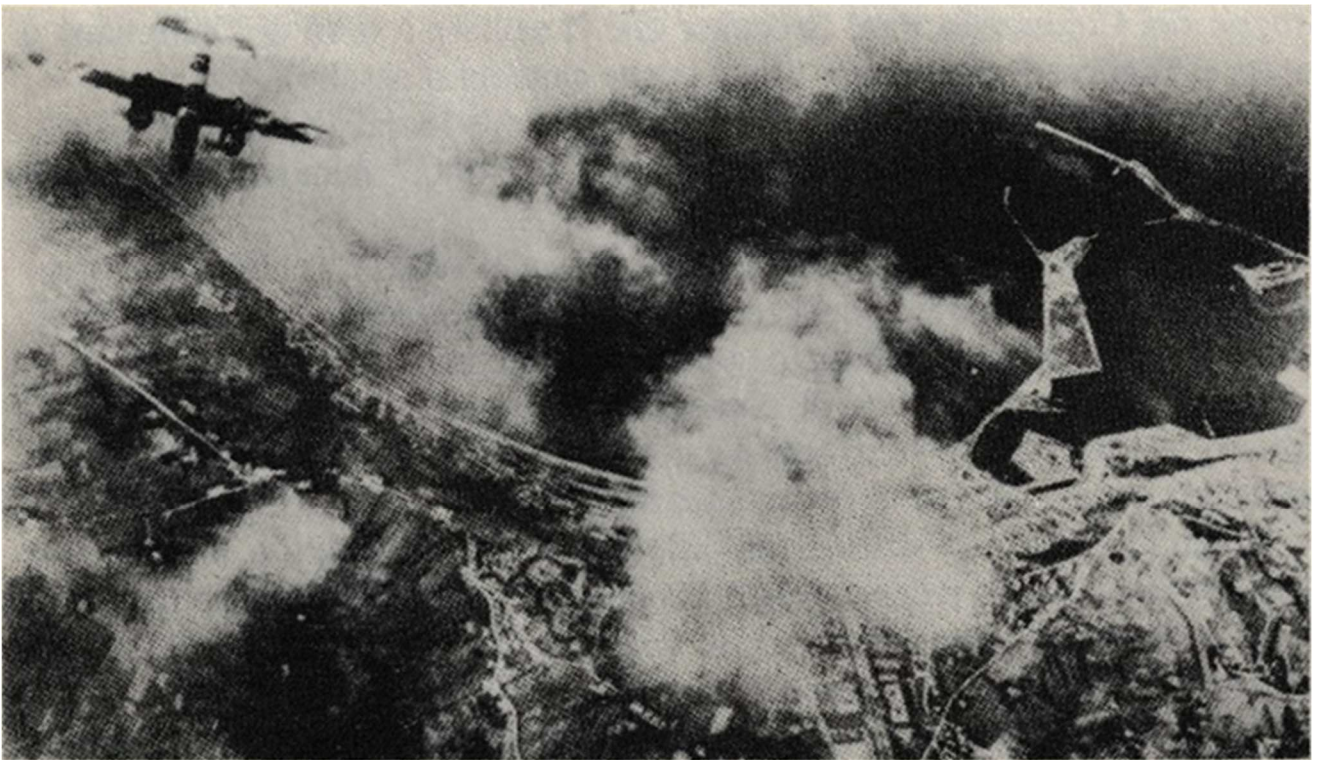
Appena liberata Ancona, vengono avviati i lavori per mettere di nuovo in funzione il porto, ridotto a un cumulo di macerie dai bombardamenti anglo-americani e dalle demolizioni dei tedeschi in ritirata. La sera stessa del 18 luglio i Royal Engineers inglesi, i genieri, sono all'opera per rimuovere le macerie e sgomberare le acque del porto dalle navi affondate: già il 24 luglio possono attraccare le prime navi.

Ad Ancona gli alleati creano tutta una serie di insediamenti: magazzini, depositi, officine, ospedali. E' anche messo in funzione un oleodotto che collega il porto con il deposito API di Falconara. Da Falconara il carburante viene poi inviato verso nord, in prima linea. In poche settimane Ancona diventa la principale base avanzata in Italia dell'Ottava Armata inglese.

Ma la disponibilità di un grande porto come quello di Ancona crea le condizioni favorevoli per un vero e proprio cambio di strategia, da parte degli alleati, nell'offensiva contro la linea Gotica. Lo sforzo viene concentrato ora sul settore adriatico, mentre i precedenti piani prevedevano un attacco sugli Appennini, nella direzione Firenze-Bologna.

I combattimenti proseguono in agosto verso Senigallia e Fano con questi nuovi obiettivi e il 2 settembre 1944, anche Pesaro è libera. La linea Gotica è stata sfondata sul fianco orientale, ma quella aperta è soltanto una breccia e saranno necessari ancora sanguinosi combattimenti per la vittoria finale.

(da: Corriere Adriatico del 18/7/94)



Aerei americani bombardano Ancona (dalla rivista "Storia e problemi contemporanei" n. 14/94)

Battaglia di Ancona 17-19 luglio 1944

a cura di Giuseppe Campana

Sintesi cronologica:

Lunedì 17 luglio

ore 6: inizia l'attacco polacco da Case Nuove

ore 14: polacchi a Monte della Crescia

ore 17: polacchi a Offagna e Polverigi

i tedeschi si ritirano entro la linea difensiva Hildegard

18 luglio

notte tra il 17 e il 18: puntate di carri armati polacchi verso Gallignano; mattino del 18: manovra a ventaglio dei carri da Agugliano verso 1) Casine di Paterno-Torrette di Ancona, 2) Castelferretti-Falconara (prima del Cassero parte di questa colonna si stacca in direzione Monte Rosato-Barcaglione) 3) Camerata Picena-Chiaravalle.

La manovra verso Torrette (principale) e Barcaglione viene ritardata dal Gruppo del Colonnello Paul Broecker che si schiera a nord di Gallignano e poi tra il Taglio e Barcaglione (usano anche cannoni d'assalto).

I polacchi arrivano a Torrette, sul mare, alle ore 18 del 18 luglio. I polacchi di quella che doveva essere la "finta" manovra entrano ad Ancona alle 14.

Per bloccare lo sfondamento dei carri polacchi verso Castelferretti-Falconara, alle 6 del mattino il maggiore Adam riceve l'ordine di attraversare l'Esino con due compagnie di rinforzo appena arrivate da nord. Deve formare una linea di contenimento lungo la direttrice Camerata- Cassero. Adam si porta sulle alture a nord del Cassero, dove sono già segnalati 9 carri polacchi. Adam rimane in posizione fino alle 14: si è così venuta a formare una linea di contenimento tedesca Adam-Broecker che impedisce l'accerchiamento dei tedeschi da parte dei polacchi. I reparti tedeschi di stanza ad Ancona possono lasciare la città nella tarda mattinata del 18.

Pomeriggio del 18: Adam è a Castelferretti tra Monte Domini e il Fossatello (o fosso S.Sebastiano) e in serata si ritira verso Falconara dove attraversa l'Esino; il grosso delle truppe si salva così dall'accerchiamento.

Pomeriggio e sera del 18: i carri armati polacchi (una trentina) scendono da Camerata Picena e, attraverso la strada che porta al Mulino Americano, si dirigono verso Chiaravalle.

Pomeriggio del 18: i carri sparano verso le posizioni tedesche. I tedeschi sono schierati dietro la linea Ingeborg (Esino). Lo sforzo polacco si concentra verso Chiaravalle che viene attaccata da sud.

Il comando tedesco, alla sera, lascia Montemarciano e si trasferisce a Monte S. Vito (località S. Lucia).

Notte tra il 18 e il 19: relativa calma.

19 luglio

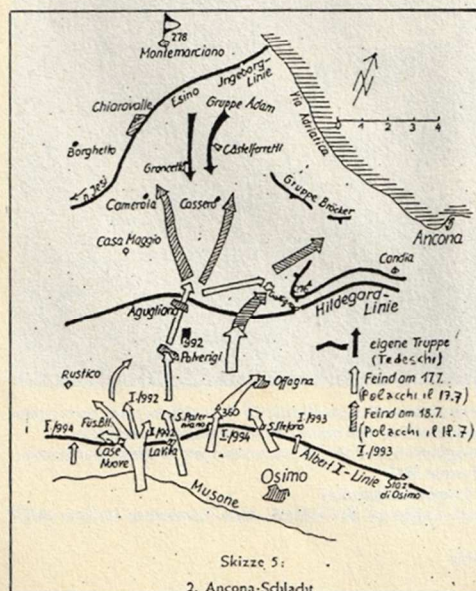
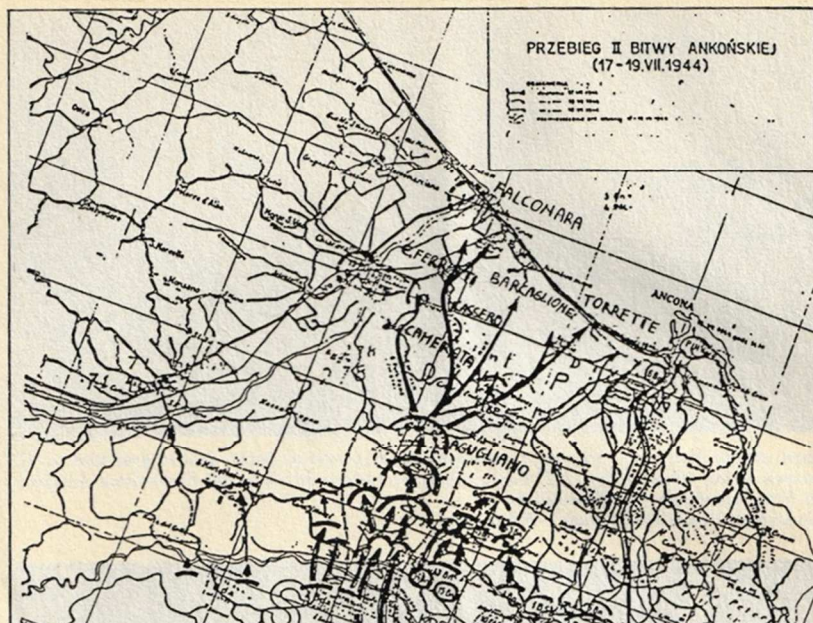
ore 7: i carri armati arrivano a Falconara Alta.

Riprende l'azione da sud contro Chiaravalle.

I carri sparano, contrastati anche da tiri di artiglieria tedesca. Avanzata dei carri. I tedeschi si ritirano dietro il Triponzio e fanno saltare il ponte, ma i carri polacchi passano ugualmente e si dirigono verso la zona del cimitero di Chiaravalle.

I tedeschi si ritirano verso Alberici e Cassiano.

I polacchi stabiliscono la testa di ponte di Chiaravalle (schieramento di protezione) e la battaglia di Ancona si conclude.



Cartina polacca che evidenzia la manovra di avvolgimento impostata dal gen. Anders durante la battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944.

Da notare come sulla strada da Agugliano a Castel d'Emilio le forze polacche si dividono in quattro tronconi: 1° direzione Casine di Paterno-Torrette (doveva essere la principale manovra per tagliare ai tedeschi la via di ritirata da Ancona ma i Polacchi, costretti ad ingaggiare battaglia nella zona Barcaglione-Taglio, arrivarono a Torrette verso le 18 del 18 Luglio mentre il grosso delle truppe Tedesche era passato alle 14); 2° direzione "Passo di Paterno"-Monte Rosato-Barcaglione; 3° direzione Cassero-Castelferretti; 4° direzione Convento-Frasca-Camerata (sopra).

La battaglia di Ancona vista dai tedeschi: in nero sono indicate le linee difensive e le azioni per ritardare la manovra polacca (sotto).

Testimonianze: Parte 1 - Passa il fronte

Arrivano gli alleati

Dante Tramonti abita al Cassero, all'epoca aveva 21 anni

Di Tedeschi non ne abbiamo visti molti nei mesi precedenti la Liberazione, nei primi giorni di luglio cominciammo a sentire le prime cannonate e arrivarono gruppi di tedeschi con carri e cavalli, Si sistemarono in alcune case di campagna (Violini, Fratesi, Vitaloni). Ricordo che una delle poche volte che ebbi a che fare con loro fu circa una settimana prima del passaggio del fronte: 1 Tedeschi rastrellavano degli uomini per far minare la strada che da Castel d'Emilio porta al Cassero.

Io, per non farmi prendere, fuggii nei campi, ma venni scoperto e catturato insieme ad un altro. Le buche erano già fatte; si trattava solo di mettere le mine e la miccia e di ricoprirle, poi, di terra. Le mine furono posizionate ai due cigli della strada, in prossimità della casa di un contadino di nome Domesi; sarebbero state fatte esplodere, successivamente a comando. I soldati tedeschi incaricati di ciò si stabilirono per un po' di tempo in casa di Domesi, ma poi la strada non fu fatta saltare, perché i contadini, entrati in familiarità con i Tedeschi riuscirono a convincerli a non farlo. D'altra parte gli alleati, nei giorni successivi non passarono affatto per quella strada, ma ad una decina di metri di distanza, forse perché informati da ricognizioni aeree. Dieci, quindici giorni prima del passaggio del fronte ricordo che si sentivano le cannonate provenienti da Osimo, sempre più vicine, man mano che passavano i giorni. Giunsero a colpire le case circa tre giorni prima. Oltre alle cannonate, arrivarono anche le bombe. Una cadde sulla villa del conte Lavagnino, colpendo la cuccia del cane ed uccidendolo. La maggior parte dei colpi non andò a segno; si sentiva il fischio delle pallottole, che cadevano due o trecento metri più avanti, in aperta campagna.

Man mano che il fronte avanzava i pochi Tedeschi che c'erano si ritiravano; ne abbiamo visti alcuni che si erano fermati presso dei contadini per far mangiare il fieno ai cavalli che avevano con sé. Non avevano cannoni, né armi pesanti. Una certa resistenza ci fu solo a Monte Domini, dove c'era la villa di Sestili; non avevano cannoni; ma solo mitragliatrici, erano fanatici che non si volevano arrendere. Infatti si fecero uccidere tutti.

Nella notte tra il 17 e il 18 luglio sentimmo sopraggiungere mezzi pesanti: erano tre carri armati tedeschi che si dirigevano verso Agugliano, furono poi trovati abbandonati a poca distanza da Castel d'Emilio.

La mattina del 18 gli alleati furono preceduti da un cannoneggiamento: un proiettile colpì le mura del castello, un altro una cabina dell'energia elettrica, spezzando i tralicci che successivamente, riparai io. A colpire la cabina non fu un proiettile normale, ma un traforante, usato in genere per i carri armati.

Anche due persone morirono per effetto di questo cannoneggiamento: mio cognato Mengarelli Aldo ed un certo Cretaroli che abitava in via Saline, in direzione di Barcaglione. Mio cognato uscì per vedere e fu colpito dalle schegge di una cannonata sparata Il vicino, a circa dieci metri da dove era. Dopo dieci anni è stato disseppellito e si è trovata proprio la scheggia che l'aveva colpito all'intestino, provocando probabilmente, un'emorragia interna. Gli alleati arrivarono verso le 8 del mattino: io mi trovavo in uno scantinato, perché tutta la notte c'era stato il bombardamento con l'artiglieria, e sentii un cigolio di carri armati e autoblinde. All'inizio pensai che fossero i Tedeschi che tornavano indietro per ritirarsi; salii, allora, sopra delle botti, affacciandomi ad una finestrella, e riconobbi subito dagli elmetti che erano quelli degli Inglesi dell'VIII Armata. Uscii subito dalla mia casa che è la prima a sinistra, accanto alla mia c'era un'altra casa in cui abitavano degli sfollati e della gente che ci vive tuttora. Li vidi tutti venir fuori ed andare a dare la mano agli alleati. Fu proprio una festa grande! I soldati erano tanti (centinaia e centinaia di automezzi) e venivano da Agugliano. Erano soprattutto Polacchi, ma c'erano anche reparti di polizia inglese, addetti alla sorveglianza dei prigionieri tedeschi o al controllo di eventuali fascisti ancora in giro. I Tedeschi in quel giorno continuarono una certa

resistenza, sparando soprattutto da Monte San Vito, dal Triponzio, in un punto dove c'è un bivio, che da una parte porta al salumificio Vito e dall'altra a S. Lucia. In quell'occasione morirono anche quattro polacchi; era il pomeriggio del 18 e dei carri armati polacchi si erano fermati nell'aia della casa colonica di un certo Benigni. All'improvviso arrivarono tre cannonate, la terza delle quali colpì un carro armato. Per fortuna il primo colpo arrivò circa duecento metri più in basso, il secondo più avanti. Ma sempre a vuoto e mise in allarme gli sfollati che stavano tutti lì intorno. Al terzo colpo quattro Polacchi furono colpiti in modo grave e tutti insanguinati furono portati all'ospedale da campo. Per tutto il giorno continuarono i cannoneggiamenti dei Tedeschi; 10-15 cannonate per volta, per cui andammo a dormire nella torre del castello, da cui non si sentivano molto i rumori dei proiettili.

Al Cassero il grosso dei Polacchi restò per poco tempo: il nostro paese fu per loro solo un punto di passaggio, non di stanziamento. Il grosso dell'esercito scese verso Castelferretti; non ricordo se una parte

si diresse verso Camerata. Comunque la strada che oggi collega il Cassero e Camerata allora non c'era, era solo una mulattiera; invece c'era la strada che va da Castel d'Emilio a Camerata, ed allora, eventualmente, potrebbero essere passati di là.

Come dicevo, i Polacchi restarono molto tempo, perché il grosso dell'esercito andava avanti, ma poi c'erano le retrovie. Il fronte restò fermo a Faenza per tutto l'inverno, fino alla Primavera dell'anno dopo.

Il prete si chiamava don Giulio Giacconi. In genere nel mio paese il periodo della guerra è stato vissuto in maniera piuttosto tranquilla; c'erano dei fascisti, ma non si intromisero; di uno ricordo il nome: Rigucci; un altro era il conte Edoardo Lavagnino. Non ci sono state rappresaglie, né prima, né dopo la guerra; ricordo solo un episodio successivo di sei mesi al passaggio del fronte, a Castel d'Emilio c'era un dottore fascista: Ciocchi; era una persona che non aveva mai dato fastidio a nessuno, ma, nonostante ciò, vennero da Ancona dei giovinastri antifascisti, che lo presero e lo picchiarono. Partigiani ce n'erano, ma non fecero mai azioni di rilievo. Ricordo un episodio: qualche giorno prima del passaggio del fronte dovevano andare verso Torrette di Ancona ad intercettare un treno con delle armi che dovevano prendere per consegnarle, poi, ai partigiani che stavano sulle montagne.

Al Cassero c'erano molti sfollati, circa un migliaio, più degli stessi abitanti del paese. Venivano soprattutto da Ancona, dopo i bombardamenti del novembre del '43: erano persone di ogni tipo, uomini, donne, bambini. Erano ospitati nelle varie case gratuitamente, in condizioni spesso di estrema difficoltà. Ricordo che a casa mia furono ospitate due famiglie: una veniva da Ancona ed era costituita da un ufficiale dell'esercito, De Simone Domenico, che, già precedentemente, per non andare a combattere era stato nascosto per interessamento del parroco, da sua moglie e da due figlie, un'altra dal fratello di mia madre, con la moglie ed una figlia, venuti su dopo il bombardamento di Falconara. La mia casa era piccola, ma li abbiamo ospitati tutti: in una camera grande dormivano mia madre e mio padre, in un'altra il professore con la famiglia; in cantina io e in soffitta mio fratello e i parenti di Falconara. Gli sfollati furono aiutati molto dai contadini, che li ospitavano nelle case, nelle stalle, dove capitava; li sfamavano, spesso, dando loro del grano. Passato il fronte, un po' alla volta tornarono alle loro case, che spesso non erano state distrutte, perché i bombardamenti c'erano stati soprattutto al porto, alla stazione, a S. Ciriaco.

Una cannonata sulla stalla

Nazzareno Santillo abita al Cassero, aveva 14 anni

Durante la guerra io abitavo in campagna in una zona situata tra il Cassero e Castel d'Emilio. Nella mia casa, 4 camere e cucina, abitavamo in 17, perché ospitavamo alcuni sfollati, da noi vivevano 3 famiglie: quella di mio zio, quella di un vigile di Ancona e quella di un siciliano. Mio zio era venuto da Chiaravalle, dopo il bombardamento. Le altre famiglie nostre ospiti non erano parenti o amici, ma durante quel periodo era forte il sentimento di solidarietà e chi poteva, aiutava gli altri. Noi avevamo sistemato i vari sfollati alla meglio, essi provvedevano da soli a procurarsi il cibo; ma qualche volta mia nonna dava loro delle fave secche. Per proteggerci da eventuali bombardamenti mio padre aveva costruito 3 rifugi in posti diversi del nostro terreno, scavando sotto terra, poi coprendo con cataste di legna o pagliai.

La mattina del 18 luglio 1944, verso le 8,30, io stavo con mio padre e mio zio nelle stalle. Li aiutavo ad abbeverare gli animali (avevamo 8 bovini), portando l'acqua dal pozzo per mezzo di bidoni. Mio zio, guardando in direzione di Paterno, vide un gran polverone e movimento di soldati, "Volete vedere che arrivano gli alleati?" ci disse, Così decidemmo di rifugiarci in una capanna, nella quale saremmo stati più al sicuro. Infatti circa mezz'ora dopo una granata colpì la stalla, uccidendo 6 animali (che la sera facemmo macellare e ci fu carne per tutti!). Davanti alla mia casa, in direzione di Paterno, c'era un uliveto. Io, stando nel rifugio, non fui testimone dei fatti; ma penso che probabilmente gli alleati avessero visto muoversi, in mezzo agli alberi, dei tedeschi e avessero sparato. Un'altra granata infatti colpì la porta della casa e un'altra una trave del tetto e, rimbalzando produsse una grande apertura nel pavimento della camera da letto. Dopo un paio d'ore arrivarono gli alleati, provenienti da Paterno e formarono un raggruppamento al Cassero, erano prevalentemente polacchi (con loro c'erano alcuni greci, forse disertori, che riuscirono a fuggire e si rifugiarono a Castel d'Emilio, ma furono scoperti dopo qualche tempo e catturati dagli Inglesi). Avevano jeep e tanti carri armati da riempire un campo di 3-4 ettari.

Noi avevamo precedentemente scavato nell'orto delle grandi buche dove nascondemmo il grano in grosse damigiane, ricoprendole poi completamente di terra. Quando arrivarono i Polacchi con i carri armati, ci distrussero completamente le damigiane, e il grano andò perso. Mi ricordo che i Polacchi utilizzarono l'acqua putrida di una pozza e si prepararono il tè, poi ci regalarono delle sigarette. So che dopo proseguirono ma non so in che direzione.

Una raffica da Monte Domini

Carlo Grilli - Abitava in una casa colonica sulla strada Cassero-Castelferretti, 23 anni

La notte precedente alla Liberazione, tra il 17 e il 18 luglio 1944, avevamo sentito degli spari che provenivano dalla direzione di Paterno e altri da Agugliano. Noi ci eravamo nascosti in un rifugio fatto di terra con paglia e canne ("il greppo"), insieme ad altri sfollati (eravamo circa una cinquantina, anche donne, bambini, perfino un neonato). Pensammo che fossero i Tedeschi che si ritiravano. L'indomani mattina, alle 10, cessati gli spari, andammo in una casa tra il Cassero e Castelferretti, dove sapevamo che c'erano altri sfollati. Lì si presentò un soldato con un casco e una tuta mimetica (era un carrista). Non sapevamo se fosse tedesco e avevamo paura. Voleva sapere se c'erano ancora tedeschi dentro quelle case, ci fece capire che era polacco e, per rassicurarci, ci invitò ad uscire con lui. Io uscii e mi avvicinai ad un carro armato, improvvisamente una raffica di mitra arrivò dalla direzione di Monte Domini (sopra Castelferretti) e sentii il fragore delle pallottole. Il polacco ci diceva: "Gettatevi a terra!", poi altri soldati polacchi, posizionarono il cannone e spararono 4-5 colpi in quella direzione, colpendo in pieno una casa tra il Cassero e Castelferretti, la "casa Borgognoni".

La cantina era piena di sfollati, ma, per fortuna, non ci furono morti. Probabilmente c'erano dei Tedeschi che ancora resistevano; ci fu detto che un tedesco, dietro una catasta di legna, avesse resistito parecchio, poi fu preso. Si disse anche che al Cassero fosse morto un polacco. Poi un abitante del Cassero, un certo Mengarelli venne colpito da una scheggia di mitraglia rimbalzata da un albero. Comunque tra la gente del paese c'era esultanza: tutti scendevano nella piazza. Gli alleati, dopo il Cassero, erano diretti verso Castelferretti, Chiaravalle, Montemarciano; invece penso che la squadra che passò per Camerata venisse da Agugliano.

Nei giorni successivi gli alleati istituirono nella casa dove io abitavo, un quartier generale con un comando di alti ufficiali, dotato di radiotrasmittenti. Si fermarono lì circa dieci giorni.

I Polacchi e.. le oche

Virginia e Settimio Fratesi 16 anni, abitavano in una casa colonica a 800 m. dal Cassero sulla strada per Castelferretti

Verso i primi di Luglio arrivò un soldato tedesco, ispezionò la stalla, disse "qui buono" e se ne andò, la sera dopo arrivarono sette soldati tedeschi, comandati da un Sergente, con 18 cavalli che trainavano carri pieni di generi di sussistenza; ci fecero sgombrare gran parte della stalla per alloggiarvi i cavalli.

Un paio di giorni dopo mentre portavano in fila i cavalli ad abbeverarsi nel pozzo che distava 200 metri da casa, furono mitragliati da due caccia alleati, da quel giorno furono più prudenti; non fecero più uscire i cavalli e loro giravano all'esterno in abiti civili.

A casa nostra non requisirono mai nulla, lo facevano però dai contadini nostri vicini, alcune sere banchettavano nell'aia insieme ad altri commilitoni con maiali, vitelli e damigiane di vino.

Normalmente cucinavano e mangiavano in cucina prima di noi, una volta mentre nostra madre preparava un magro sughetto, il loro cuoco sollevò il coperchio e scosse la testa, poi tirò fuori con un mestolo da un suo barattolo un paio di salsicce grondanti di grasso e le mise dentro il tegame del sugo.

Con noi hanno sempre mantenuto un atteggiamento corretto, al mattino ci salutavano con il loro "Heil Hitler" e, in un italiano stentato, ci parlavano dei loro mestieri in Germania.

Una sera un soldato ubriaco tentò di infastidire una ragazza sfollata (ospitavamo due famiglie di sfollati anconetani ed una falconarese), il Sergente lo fece desistere pistola alla mano.

Il 17 luglio ricordiamo che arrivò un portaordini in motocicletta, disse poche frasi concitate, i soldati tedeschi mostrarono un'aria preoccupata e scattarono nel saluto hitleriano, capimmo poi che aveva portato la notizia della morte del loro generale avvenuta a Rustico e che il fronte era oramai vicinissimo.

Verso mezzogiorno un ricognitore alleato volteggiò più volte sopra la nostra casa lasciando poi una "S" di fumo, i tedeschi capirono di essere stati individuati; infatti verso il tramonto arrivarono dalla direzione di Agugliano i primi proiettili di artiglieria, quando videro però che i colpi cadevano in una siepe cento metri prima della casa, ed altri molto a lato, ci tranquillizzarono dicendo che avremmo potuto dormire in casa in quanto per tutta la notte i colpi sarebbero caduti solo in quei due punti.

Appena fu buio il Sergente fece preparare i cavalli e ci salutò con la lacrime agli occhi, ad un nostro invito a rimanere e darsi prigioniero rispose con un deciso rifiuto.

Il mattino seguente (18 luglio) verso le 9 vedemmo delle cannonate esplodere ed una casa in fiamme verso le Casine-Barcaglione, sulla strada Cassero-Castelferretti apparvero i primi carri armati, tre di questi si fermarono e girarono verso la nostra aia, discesero alcuni polacchi che per prima cosa si meravigliarono che la casa fosse in piedi "noi stanotte pum... pum", gli mostrammo allora la buca dove erano caduti, i proiettili, poi mitra alla mano e con molta cautela perquisirono accuratamente tutta la casa evidentemente alla ricerca di tedeschi.

I soldati polacchi (ci tenevano molto a precisare di essere polacchi e non inglesi) si fermarono a casa nostra per alcuni giorni, erano gentili ma non avevano il rispetto dei tedeschi per i nostri animali domestici: assistemmo diverse volte al loro rincorrere per l'aia oche e galline per poi cucinarcele.

Il giorno dopo l'arrivo del fronte tre soldati polacchi vicini al loro carro armato fermo, a poche centinaia di metri da noi (davanti alla casa dove ora abita Quattrini Luigi) furono uccisi da un colpo sparato da un cannone tedesco appostato a Montemarciano.

Le colonne Alleate continuavano a passare in direzione Castelferretti per più di una settimana, in fondo ai nostri campi, in località Saline, cominciarono poi ad installare un enorme Ospedale da campo.

Nascosto in un canneto

Marino Vitaloni - Abita al Cassero, all'epoca aveva 35 anni

Già prima dell'8 settembre 1943, io ed altre persone del Cassero ci riunivamo in un circolo e ascoltavamo la radio clandestina. I programmi erano trasmessi dagli Americani, che ci consigliavano come comportarci, ci incoraggiavano, affermavano che sarebbero arrivati presto e ci avrebbero liberato. Al Cassero, a quei tempi, viveva il conte Lavagnino, che era un ufficiale della milizia fascista e, in un certo senso, proteggeva gli abitanti, perciò non succedevano episodi spiacevoli. Soltanto una volta fu lo stesso Lavagnino a essere vittima di una disavventura: un certo Rigucci, insieme ad alcuni contadini e a sfollati, aveva rotto i cancelli di una casa di campagna del conte, sequestrando grano, prosciutti e altri generi alimentari, che poi distribuì tra gli sfollati del Cassero.

Fu lo stesso Rigucci che mi aiutò in un'altra circostanza; secondo una legge fascista, chi possedeva almeno 6 ettari di terreno era esentato dal prestare il servizio militare; io possedevo soltanto 4 ettari, ma il Rigucci, falsificando un documento all'ufficio Tributi, mi consentì di non partire per il fronte.

Qualche giorno prima della Liberazione, era arrivata una squadra di Tedeschi: cercava dei giovani che potessero minare la strada che da Castelferretti porta ad Agugliano. Io non volli andare, perché non avevo voglia di essere complice di una distruzione a danno della mia patria; per sfuggire ai tedeschi mi vestii da donna e, per tre giorni, rimasi nascosto in un canneto. Altri giovani, purtroppo, furono costretti a portare a compimento l'opera e tra essi anche mio genero Dante Tramonti.

So, comunque, che gli alleati non passarono per la strada minata. La mattina del 18 luglio arrivarono gli alleati, la colonna era preceduta da italiani che ci incitavano a stare dentro casa. Ma noi eravamo contenti di essere liberati e così uscimmo tutti in strada gridando: "Sono arrivati"! Con noi c'era anche un ragazzo, un certo Mengarelli Aldo, che si era avvicinato a un albero di gelso per osservare meglio i soldati che arrivavano e fu ucciso per errore dagli alleati. Questi ultimi venivano da Paterno con camionette, carri armati e alcuni a piedi e si fermarono al Cassero per tutta la giornata.

Da Camerata, nella strada che conduce verso la Grancetta, alcuni tedeschi avevano aperto il fuoco e i polacchi rispondevano con le armi di cui erano dotati. Alcuni alleati rimasero sul campo, presso la casa di Luigi Quattrini, tra il Cassero e Castelferretti. Alla sera le truppe polacche andarono via, in direzione di Monte Domini e poi verso Castelferretti. Nei giorni seguenti la nostra casa fu requisita da alcuni ufficiali alleati, che li avevano improvvisato la mensa per i soldati. In cambio ci davano saponette e cioccolata. Avevano occupato tutti i nostri letti e noi dormivamo dentro i magazzini.

Al Cassero c'erano circa 600 abitanti e 300 o 400 sfollati, provenienti da Aspio, Offagna, Paterno e Ancona. In casa mia avevamo ospitato, gratuitamente, delle persone provenienti da Falconara, che noi non conoscevamo, ma con cui subito familiarizzammo.

Quando era il tempo della trebbiatura, riuscivamo a mettere da parte senza farla registrare, una quantità di grano, che poi sarebbe stata utilizzata sia da noi che dai conoscenti.

I ricordi di un seminarista

Don Mario Principi - risiedeva a Camerata, 20 anni

La mia famiglia era composta da mio padre, mia madre e nove figli, compreso io, che ero il sesto per età. La mia casa era al di fuori delle mura, precisamente poco lontano da dov'è il forno adesso.

Io ero un disertore, perché, avendo 20 anni, ero stato chiamato alle armi, pur essendo un seminarista. Non mi presentai e mi nascondevo dentro casa ogni volta che c'era un qualche pericolo. Avevo una scala dietro la finestra di casa: appena arrivavano i Tedeschi per rastrellare, fuggivo, insieme ad altri, verso i canneti. Ci dirigevamo verso Massi, più in giù di Moretti. Eravamo tutti concentrati là; la gente del paese ci portava dell'acqua e del cibo durante la notte. Questo, comunque, avveniva solo negli ultimi giorni della guerra, perché nel periodo precedente la situazione era abbastanza tranquilla.

Prima dei giorni della Liberazione, di Tedeschi se ne vedevano pochi a Camerata: venivano ogni tanto per prendere qualche cosa da mangiare o per fare delle rimostranze, come quella rivolta al parroco don Francesco Giulietti, nipote del precedente parroco don Giuseppe Radicioni.

I Tedeschi, qualche giorno prima della Liberazione, trovarono delle piastre di ferro con chiodi lungo la strada che portava a Camerata e furono danneggiati quattro autocarri tedeschi. Arrabbiatissimi, andarono in chiesa durante la celebrazione della messa, minacciando rappresaglie tra la popolazione; il parroco riuscì a convincerli che non erano stati loro gli autori del sabotaggio, bensì gli abitanti della Grancetta. Per fortuna il generale tedesco, che era anche molto cattolico, si persuase della loro buona fede e la cosa finì lì.

Una settimana prima della Liberazione incominciammo a renderci conto che i Tedeschi si stavano ritirando: misero delle mitraglie sotto l'arco del castello, ammassarono truppe e mezzi che, per la verità, non erano molti, nel "mulino americano", che era chiuso perché non ci lavorava più nessuno. Avevamo anche del bestiame, che avevamo preso dai contadini alle Piane, e lo riposero nel cortile dove adesso sono le Scuole Elementari, la notte del bombardamento, poi, il 17 luglio 1944, lo sospinsero oltre Chiaravalle.

La sera del 17 luglio 1944 mi trovavo a casa con mia madre ed un mio fratello e sentivo il fuoco dell'artiglieria proveniente dal monte della Crescia, verso Filottrano. Era la fase preparatoria all'attacco finale. In seguito a questo bombardamento morirono due persone: la Marziani, uccisa mentre era nei campi e il Barchiesi, colpito da uno "shrapnel" nella sua stalla alle Piane insieme a tutto il bestiame. Nei giorni successivi, io e il parroco don Giulietti, portando la salma della Marziani al cimitero, ci accorgemmo che molte tombe e cappelle erano state distrutte dalle bombe provenienti dai monti della Crescia. Di quella stessa notte ricordo un particolare curioso: una decina di cavalli tedeschi, quelli grossi da tiro, spaventati per i colpi dell'artiglieria, fuggì dal recinto ed incominciò a girare tutt'intorno alle mura castellane, senza deviare né per le Piane, né per Grancetta. Alcuni abitanti di Camerata, sfidando il rischio di essere colpiti dalle cannonate, riuscirono a prenderne alcuni: furono messi chi nel canneto, chi in una stalla, chi in qualche casa. Purtroppo però, quando arrivarono i Polacchi, tra i vari proclami esposti, ci fu quello che ordinava la consegna di armi, oggetti e cose di vario genere appartenuti ai Tedeschi: a malincuore, quindi, i cavalli dovettero essere riconsegnati.

La mattina del 18 luglio 1944, dalla strada del cimitero, arrivarono gli alleati, formati soprattutto dai soldati polacchi. Nel corso della guerra ne morirono molti. Uno di questi ha sposato una mia sorella ed insieme sono emigrati poi in Argentina. Alla fine della guerra tutti i Polacchi andarono via o in Argentina o in Inghilterra; li portarono via di proposito gli alleati, perché loro volevano liberare la Polonia e gli alleati non volevano complicazioni dopo gli accordi di Yalta, in base ai quali la Polonia passava sotto l'influenza della Russia. Forse fu proprio Stalin che non li volle più in Polonia.

All'arrivo degli alleati gli abitanti di Camerata Picena facevano festa ed una donna sfollata da Ancona, una certa Piombetti, si affacciò ad una finestra gridando "Viva i liberatori, sono arrivati".

I soldati, vedendo qualcuno muoversi, spararono, perché precedentemente a Filottrano dei Tedeschi rimasti avevano tirato loro addosso dalle case l'acqua bollente. La povera donna fu colpita nel mezzo della fronte, riportando un foro molto grosso, dal quale usciva un rivolo di sangue.

La portarono fuori dal portone di casa, vicino alla bottega di Amleto, tra il pianto delle figlie e le urla del marito. Quest'ultimo diceva tra le lacrime al dottor Umberto Zambelli, che era accorso per aiutarla: "La salvi dottore!", e questi rispondeva "Cosa posso fare io?".

Gli alleati arrivarono in paese con molti uomini e, soprattutto, molti mezzi: carri armati, camionette (circa una quindicina). Avevamo riempito tutta la piazza del paese e la strada circostante, tanto che non si poteva nemmeno camminare. Avevano anche molti viveri, che regalavano ai paesani: pane bianco, scatolame, cioccolata, benzina, ecc. Rimasero in paese diverso tempo, attestandosi soprattutto dietro al cimitero, da dove tiravano in direzione di Monte San Vito e Monte Marciano con pezzi di artiglieria, tra i quali ricordo due cannoni tanto lunghi che non sarebbe stato sufficiente un'aula di scuola a contenerli. I Tedeschi, logicamente, rispondevano al fuoco, per cui il cimitero fu molto danneggiato. Il grosso delle truppe polacche era concentrato nel mulino americano; alcuni dormivano anche nelle case del paese. I Polacchi bevevano molto, per cui spesso ricorrevano ad uno stratagemma, quando la sera dovevano tornare al mulino americano e quindi essere controllati dalla sorveglianza: mangiavano delle cipolle "sibule", in modo da coprire la puzza di alcool.

La radio clandestina, soprattutto radio Londra, si ascoltava di nascosto, per timore di essere scoperti, a casa del sarto Giovanni Fiorini, che era uno dei pochi a possedere una radio. Partigiani veri e propri non ce ne furono; ce n'erano solamente alcuni, sfollati da Ancona. Questi erano nascosti dove oggi sono gli allevamenti "Stella", vicino a De Grandis. A quei tempi c'erano solo la casa del contadino ed un edificio lungo, molto grande, con sopra tutto granaio. Io portavo loro notizie dal paese; inoltre facevo lezione ai figli di alcuni di loro, fra cui quelli di Rossi, Micucci, il grande industriale. Oggi questi ragazzi da me preparati hanno continuato gli studi ed occupano posti importanti nella vita sociale. Alla Grancetta c'erano dei partigiani fra cui i figli di Molinelli; questi non furono mai scoperti dai Tedeschi, i quali pensavano che i partigiani stessero solo lontano, sulle montagne. L'attività di questi partigiani della Grancetta per noi fu piuttosto dannosa, perché con atti di sabotaggio, spesso inutili, ci esponevano alla possibilità di rappresaglie da parte dei Tedeschi. Finita la guerra, si organizzarono i partiti: l'unico ad essere già pronto fu quello comunista, gli altri si costituirono dopo circa tre o quattro mesi.

I Partigiani e gli "spuntoni"

Aurelio Bussolotti - Risiede a Camerata, aveva 26 anni

Il giorno 18 luglio 1944, verso le ore 12, Camerata Picena venne occupata dalle truppe polacche, provenienti da Castel d'Emilio, già sei mesi prima (in Gennaio) Chiaravalle fu bombardata e in quell'occasione perirono molte persone, tra cui alcuni abitanti di Camerata recatisi a Chiaravalle per la festa di S. Antonio, in occasione della tradizionale fiera. I bombardamenti si susseguirono per alcuni mesi e distrussero sia il ponte ferroviario che quello stradale. La gente attendeva con ansia l'arrivo dei cosiddetti liberatori; tanto che, non vedendoli arrivare, si diceva che, per farli avanzare, si doveva chiamarli e rassicurarli che i Tedeschi se ne erano andati.

Ai primi di luglio i Tedeschi iniziarono la loro ritirata, ma molto lentamente, con qualche autocarro e carro armato, distruggendo tutto quello che poteva essere utile agli alleati; incendiarono anche la "Manifattura Tabacchi". Nel loro cammino requisivano bestiame, carri agricoli e viveri. Alcuni di essi, sbandati, si fermarono a Camerata e chiesero aiuto ed asilo, altri morirono per i campi colpiti dai nemici, altri ancora, oltrepassato il fiume Esino, si attestarono a Monte San Vito ed iniziarono a cannoneggiare Camerata. A causa di ciò alcuni Inglesi, che rappresentavano l'avanguardia, furono uccisi; alcune bombe colpirono le mura castellane, altre le case attorno al castello e vicino alla Scuola Elementare.

Il 17 luglio vi fu, da parte dei Tedeschi, un bombardamento su Camerata, nel corso del quale perirono diversi "sfollati" e, di contro, un bombardamento da parte alleata, i cui colpi si persero nella campagna verso le Piane di Camerata. Forse furono proprio le schegge di questo bombardamento ad uccidere due persone: Belvederesi e Marziani. Nelle scaramucce che si conclusero con l'entrata a Camerata degli alleati perse la vita la signora Piombetti, colpita dai Polacchi, forse perché il giorno prima questi si erano accorti che qualcuno a Camerata spiava con un binocolo l'avanzata alleata. Nel pomeriggio del 18 luglio 1944 Polacchi, Inglesi e Americani entrarono a Camerata e le loro avanguardie, vicino al fiume, sequestrarono ai Tedeschi, ivi rimasti, un camion e tutte le armi presenti.

Dopo il giorno della Liberazione, nonostante che tutto fosse finito, alcuni giovani di Camerata (Maiori e Grifoni), giocando con degli ordigni inglesi, persero la vita ed altri (Bianchelli e Reginelli) rimasero feriti. L'arrivo degli alleati portò qualche sollievo ai Cameratesi: infatti cibo, vestiario ed altri generi affluirono copiosi. La gente cedette volentieri stanze ai "liberatori". A casa mia abitarono un Inglese ed un Americano e ricordo che assistetti a molti battibecchi tra i due. I partiti che facevano parte del CLN da tempo erano impegnati ad alleviare le sofferenze della popolazione, reperendo derrate (viveri ed altro) dove possibile, anche al Mulino "Americano", prima del suo incendio da parte dei Tedeschi. Infatti, fino all'arrivo degli alleati, vivevamo con 200 g. di pane a testa per chi faceva lavori pesanti. Non vi erano olio, zucchero e sale, se non al mercato nero. L'acqua doveva essere attinta da un vecchio pozzo, detto della fonte, nella zona dove ora sorge l'allevamento dei suini. Le notti venivano rischiarate da lumi a petrolio che affumicavano tutto, persino le narici e, di conseguenza, i fazzoletti da naso. L'oscuramento pubblico iniziò il 15 maggio 1940, subito dopo lo scoppio della guerra; l'oscuramento interno e totale si ebbe dopo la ritirata dei Tedeschi che distruggevano le centrali elettriche, oltre a svaligiare magazzini, incendiare fabbriche e sequestrare bestiame.

Nonostante tutto la gente cercava di divertirsi con le bocce o con balli in case private, e c'erano più fratellanza e comprensione di oggi; forse, come si dice, "mal comune, mezzo gaudio". Ognuno si "arrangiava" come meglio poteva; infatti anch'io, nonostante i continui bombardamenti, per aver un po' di olio, mi sono recato a Foligno ed ho rischiato di finire sotto le macerie di un bombardamento che subì Fabriano durante il mio ritorno a casa.

I vestiti erano fatti con stoffe scadenti stoppacciose, non si trovava il cuoio per le scarpe, e, pertanto, si usava il legno. Non c'erano copertoni per le biciclette e si adattavano, quindi, tubi di gomma. I mezzi di trasporto erano, per i più fortunati, la bicicletta e il calesse, per gli altri ... i piedi.

Anche la Chiesa aiutò la popolazione, perché era contraria al nazismo e al fascismo e molti avversari del potere furono nascosti, specialmente durante la guerra, nelle canoniche.

Diversi gruppi di partigiani erano presenti nel territorio di Camerata per sabotare la ritirata dei Tedeschi, come quando usarono i cosiddetti "spuntoni" (piastra di ferro con diversi chiodi) e molti si chiedevano per quale motivo venissero usati, visto che non si voleva certo che i Tedeschi rimanessero in zona. Questo tipo di sabotaggi provocò l'ira dei Tedeschi che costrinsero il parroco ad avvisare la popolazione che, qualora si fossero verificati altri incidenti con gli spuntoni, avrebbero incendiato il paese.

I prigionieri tedeschi nelle grotte

Nello Boccoli-abita a Camerata, 34 anni

Ero ufficiale d'anagrafe al Comune di Chiaravalle, ma nel 1941 fui licenziato, perché non avevo la tessera del partito fascista, poi feci il sagrestano nella chiesa di Camerata. Qualche mese prima della Liberazione, i Tedeschi passavano per le case. Io, per via Matteotti, fuggii in campagna, da Cesare Moretti, presso il quale rimasi circa un mese. I Tedeschi erano quasi tutti ragazzi con un fucile e il berretto dalla visiera lunga. Andavano in giro su dei grossi cavalli da tiro e a volte venivano attaccati dagli aerei "Spitfire". I soldati si rifugiavano dentro qualche casa, ma i cavalli venivano massacrati e bisognava scavare grosse buche per seppellirne i cadaveri.

La sera del 17 luglio 1944 si diffuse la notizia che i Tedeschi avrebbero bombardato e molti abitanti e sfollati erano andati via o presso altri parenti e in campagna, molti si erano rifugiati presso la famiglia Bianchelli (in casa c'erano circa 35 persone). In paese eravamo rimasti in pochi: i Faini, i Principi, mia madre e anch'io, che facevo il sagrestano (a quel tempo era parroco monsignor Giuseppe Radicioni). Gli alleati che liberarono Camerata erano in prevalenza Polacchi, ma anche inglesi e qualche negro, avanzavano con piccole camionette e carri armati.

Era il 18 luglio e ci furono due morti: una donna, sfollata da Ancona, che si era affacciata dalla finestra e un'altra donna, Marziani Ida, che era andata a raccogliere della verdura in un campo vicino all'asilo.

Quando gli alleati avanzarono, i Tedeschi opposero una debole resistenza tra Cassero e Camerata, ma furono sconfitti. Presso le case Piccioni, in direzione Grancetta, furono fatti prigionieri 10-12 Tedeschi, che, per un po' di tempo, furono tenuti in una grotta castellana (presso l'attuale Avis) poi furono portati via con un camion. Dopo aver liberato Camerata, gli alleati si diressero a Chiaravalle passando per Grancetta. Alcuni di loro si stabilirono a casa mia per una quindicina di giorni, ma prima di andare via mi lasciarono alcuni generi alimentari tra cui cognac e sigarette Virginia ecc.

La polizia inglese passava per le case, cercando cibo, ma da me non portò via niente, perché avevamo ben nascosto tutto. Durante la guerra era morto mio fratello, Boccoli Nofrio, 33 anni, il 18 luglio del 1941, a Budva, in Montenegro. Era stato colpito da una pallottola in fronte, mentre soccorreva un ferito e lasciò tre figli.

Un episodio singolare

Maria Magnani - abita a Camerata Picena, 37 anni

Durante la guerra avevo un negozio di generi alimentari al centro del paese. Con me vivevano mio marito, che non era andato in guerra, perché quelli della marina non erano stati chiamati, e due figli di dodici e tredici anni e mezzo.

All'incirca una settimana prima del 18 luglio del 1944, i Tedeschi avevano fatto un proclama, in cui minacciavano rappresaglie tra i civili, se avessero trovato ancora dei grossi chiodi sulla strada che doveva essere percorsa dai loro mezzi. Il giorno successivo i chiodi non c'erano più. La mattina di lunedì 17 luglio vidi alcuni treppiedi per mitragliatrici posizionati dai tedeschi sotto l'arco del castello di Camerata Picena, allo scopo di impedire l'eventuale entrata nella piazza delle truppe di liberazione. Successivamente i tedeschi perquisirono tutte le case per cercare armi nascoste, entrarono anche nel mio negozio e presero due occhiali da sole; poi scesero fin dentro una grotta adibita a cantina e, non trovando armi, se ne andarono via.

Il 18 luglio 1944 arrivarono i Polacchi, Russi ed Italiani, portando con sé dodici prigionieri tedeschi. I Tedeschi che stavano a Camerata il giorno precedente erano già andati tutti via.

Una donna, di nome Piombetti, all'arrivo delle truppe, guardò da dietro una grata della cinta muraria. I Polacchi, scambiandola per un tedesco, spararono e la uccisero. Nei giorni successivi furono trovate delle bustine contenenti una polvere sconosciuta che procurava bruciore, se veniva respirata: probabilmente era un veleno per i Tedeschi se fossero caduti nelle mani dei nemici.

Ricordo un altro episodio molto singolare verificatosi il giorno della liberazione: una persona doveva dar da mangiare al cavallo e, dato che non c'era la luce elettrica, usava la candela. Il fieno stava in una stanza diversa da quella in cui si trovava il cavallo, per cui doveva continuamente andar di qua e di là con la candela in mano. I tedeschi vedendo da lontano una luce che si spostava, pensavano che fosse un segnale, per cui arrivarono, buttarono giù la porta urlando, ma poi, accorgendosi che si trattava solo di un uomo che dava da mangiare alla sua bestia, se ne andarono.

I Polacchi restarono a Camerata per diverso tempo, alloggiati in diversi edifici: il mio negozio, la attuale sezione del partito comunista, ecc. Al tempo della Liberazione c'erano due preti: Radicioni e Giulietti (nipote), oggi morti entrambi. La Chiesa non prese posizione durante la guerra; accolse bene gli alleati, soprattutto i Polacchi e meno bene, invece, i Russi.

L'ufficiale neozelandese

Genoveffa Coacci, abita a Camerata, 23 anni

Lavoravo alla manifattura di Chiaravalle. Il giorno di S. Antonio (17 gennaio 1944) ricordo che ero al lavoro. Erano le 10-11 del mattino, quando suonò l'allarme, tutti noi uscimmo e ci sparpagiammo per i campi, sentivamo bombardare in lontananza e ascoltavamo il rombo delle bombe sopra Chiaravalle. Fu bombardato l'ospedale, dove c'erano tanti civili provenienti da Napoli; la gente gridava in preda alla paura, sul campo erano rimasti parecchi morti. Dopo qualche giorno fu bombardato il ponte che collega Camerata a Chiaravalle ed io, per raggiungere la manifattura, dovevo prima andare a Castelferretti e da lì passare il fiume per raggiungere Chiaravalle. La manifattura, dopo il bombardamento, era stata danneggiata e alcuni macchinari erano stati messi in salvo da partigiani.

Circa un mese prima dell'arrivo del fronte, assistemmo alla ritirata dei Tedeschi, provenienti probabilmente da Osimo. Mentre si sentivano mitragliatrici, i Tedeschi si nascondevano con i cavalli. Non tutti i Tedeschi erano cattivi. Ad esempio, un ufficiale tedesco, durante la ritirata, era entrato in casa nostra e davanti all'immagine della Madonna si fece il segno della croce, poi disse a mia madre: "Mamma, andare via! Pericolo! Pericolo!" Nella notte fra il 17 e il 18 luglio 44 ci eravamo rifugiati in un nascondiglio sotto l'orologio, al centro. Il fronte passò verso le 10-11 del mattino e proveniva da Osimo e Agugliano. Quando noi uscimmo dal rifugio, vedemmo nella piazza tanti soldati polacchi. C'erano due ragazze che gridavano perché la loro madre era stata uccisa, si chiamava Piombetti: sfollata da Ancona, era ospite della famiglia Scatolini. Dalla finestra si era affacciata per vedere i soldati alleati ed era stata colpita a morte. Inoltre, anche un'altra donna era morta quel giorno, una certa Savini che, mentre per i campi cercava di raccogliere un po' di verdura, era stata uccisa. Era morta anche un'altra persona, di circa 80 anni, Marano Fiorini, ma era morto di paura o di malattia e nessuno voleva portare via il suo cadavere.

I Polacchi avevano carri armati, poi dopo arrivarono le truppe con armi leggere ed arrestarono un Tedesco che stava nelle grotte insieme ad altri sfollati. Si fermarono a Camerata qualche giorno, erano cattolici e pregavano in mezzo alla piazza.

Vicino a casa nostra nella casa della famiglia Principi, c'erano due partigiani sfollati da Ancona. Uno di essi, Luigi Giri, era sposato con una donna di nome Medea. Ogni tanto noi vedevamo che avevano un ospite: un bel ragazzo, con la mano fasciata. La prima volta che il ragazzo era venuto a Camerata era stato accolto come un parente e Medea lo aveva abbracciato, facendogli grandi feste (invece non lo conosceva).

Ricordo che una volta i Tedeschi erano venuti casa per casa alla ricerca di qualcosa o di qualcuno e quindi erano entrati a casa di Medea, questa fece mettere il ragazzo nel letto matrimoniale e affermò che quello era il marito e che stava male. Poi, durante la liberazione, vedemmo che questo ragazzo era conosciuto dai Polacchi e sapemmo, che era un ufficiale neozelandese, che era fuggito dalla prigionia.

Sfollata al "Mulino Americano"

Evelina Martini Anselmi - sfollata nella zona "Mulino Americano", 22 anni

Fino all'ottobre 1943 abitavo ad Ancona, nella zona di Posatora, ma, dopo il primo bombardamento (16 ottobre 1943) mi rifugiai con la mia famiglia in una casa di campagna nella zona del "Mulino Americano". Mentre andavo via, vidi il bombardamento della stazione di Ancona e le fiamme salire su dalla zona di Palombella. Rimasi sfollata fino alla fine del 1944. Dalla mia casa, a piedi, andavo al centro di Camerata a sentire la messa, attraverso la campagna.

Io ero molto giovane e forse un po' incosciente del pericolo, ma devo dire che quello dello sfollamento fu un bel periodo per me. Stavo con altre ragazze della mia età (gli uomini giovani erano in guerra, compreso il mio fidanzato).

Qualche settimana prima della Liberazione, alcuni Tedeschi (5 o 6) si stabilirono nella nostra stalla e ognuno di loro disponeva di un cavallo. Uno di essi requisì un cavallo dei nostri; quest'ultimo recalcitrava e non voleva muoversi e dovette intervenire mio zio per farlo partire. Ogni giorno essi andavano ad Agugliano (dove c'era una specie di quartier generale con le cucine) e prendevano il pranzo per un altro gruppo di Tedeschi che si era accampato vicino al fiume della Chiusa. Al passaggio del fronte non tutti i Tedeschi fuggirono, uno di loro resistette e si fece uccidere. Fu sepolto vicino alla casa di mio zio.

Non molto distante, nel casolare di un contadino, c'erano appostati due Tedeschi con mitragliatrici, gli alleati provenienti da Agugliano spararono e ne uccisero uno. Essi avevano aperto il fuoco perché avevano visto delle persone (erano miei parenti) che erano saliti sul tetto della casa con grossi binocoli per osservare. Anche da Camerata venivano giù verso il Mulino dei carri armati degli alleati e un colpo di cannone colpì il tetto della nostra casa. Avemmo tanta paura! Erano le 10 circa del mattino del 18 luglio 1944.

Le squadre degli alleati erano due e arrivarono quasi contemporaneamente alle Piane: una veniva da Agugliano dopo aver attraversato Polverigi; un'altra da Camerata, proveniente da Agugliano, attraverso la strada del cimitero. Gli alleati non erano molti, ma erano di diverse nazionalità: Polacchi, Marocchini, Russi (nonostante facesse tanto caldo questi ultimi erano vestiti con pantaloni pesantissimi), qualche italiano. Alle Piane nei giorni seguenti improvvisarono degli accampamenti, un ospedale militare piantando delle tende, alcuni ufficiali per qualche giorno requisirono alcune stanze della mia casa. Non mi pare che nella zona avessero operato dei partigiani.

Morti alle "Saline"

Guido Rossini risiedeva alle "Saline", 20 anni

Partii per prestare il servizio militare il 28 agosto 1943 e giunsi a Roma, ma dopo pochi giorni ci fu l'armistizio e io tornai a casa al Cassero. Qui mi nascondevo, insieme ad altre 10 persone, in un fossato; di giorno la mia famiglia mi portava da mangiare, poi la notte andavo a dormire a casa. Non c'erano state avvisaglie precedentemente, noi sapevamo che la liberazione era vicina solo perché ce lo avevano detto altre persone: non avevamo la corrente elettrica e quindi non avevamo la radio.

Verso le ore 9 del 18 luglio 1944 vedemmo del fumo provenire dalla zona di Paterno e sentimmo sparare colpi di cannone verso le Saline. Poi seppi che in quella vallata ci furono 5 morti. La stessa mattina cominciavano a ritirarsi i Tedeschi con carri armati, artiglieria, molti erano a piedi. Erano tanti e non sparavano.

I Tedeschi erano convinti che gli alleati sarebbero passati per Ancona, invece alcuni polacchi passarono per Paterno e poi si fermarono al fiume Esino, accerchiandoli e facendo tanti prigionieri. Al Cassero gli alleati arrivarono dopo un paio d'ore, verso le 11, con le camionette. Erano tanti, era una colonna interminabile. Venivano da Paterno e dopo si diressero verso il fiume a Chiaravalle.

Nel potere del dott. Pergoli

Maria Trucchia - abitava in località "Saline", 15 anni

Abitavo allora in una casa di campagna in località Saline. La casa e la terra erano di proprietà del Dott. Pergoli di Falconara ■ Ricordo perfettamente la figura di questo grande uomo e di sua moglie che, a cavallo, veniva spesso a casa nostra. Un giorno, era da poco giunta la notizia dell'avvenuto armistizio, la signora arrivò con alcuni giovani; tre furono ospitati a casa nostra e vi restarono fino alla primavera del '45. La famiglia Spinaci che abitava vicino a noi ospitò un altro ragazzo. Erano giovani fuggiti dall'esercito ormai allo sbando, che non volevano arruolarsi con i fascisti, perciò dovevano nascondersi. Partecipavano al lavoro dei campi e vivevano con noi come persone di casa; allora la solidarietà era tanta e si era sempre pronti a darsi una mano, anche sapendo che si rischiava sulla propria pelle.

La paura di essere scoperti dai Tedeschi era tanta, ma altrettanto forte era il coraggio che ci veniva dai coniugi Pergoli, che vissero in prima linea la difficile situazione che si era venuta a creare, aiutando i partigiani a nascondersi e a riorganizzarsi. Giungevano a volte con la carrozza carica di casse che scaricavano a casa nostra; poi, dopo giorni, venivano a riprenderle. Noi non sapevamo cosa contenessero, sicuramente si trattava di armi o di rifornimenti per i partigiani. Seguivamo con angoscia le notizie che arrivavano dal fronte, non avevamo la radio, ma eravamo sempre informati attraverso ciò che passava da una bocca all'altra. Da Cassino in poi il fronte fu seguito passo dopo passo.

Il 17 luglio cominciammo a sentire i primi spari; sapevamo che non si doveva uscire di casa o dai rifugi. Il passaggio fu velocissimo e la mattina del 18 vedemmo i primi carri armati venire giù da Paterno, gruppi sparuti di Tedeschi nascosti in case isolate combattevano fino allo stremo. Fu quel giorno che Spinaci Nazzareno, uscendo dalla cantina, forse incuriosito dal passaggio dei soldati, venne colpito dalle schegge di una granata. Lo stesso giorno morì a poca distanza un altro giovane, Riccardo Gambelli, di appena 18 anni, colpito sempre da una scheggia. I carri armati non erano molti, ma nei giorni successivi vedemmo passare di tutto: jeep, camion, cannoni... c'erano inglesi, negri, indiani. Ciò che mi colpì furono le crocerossine polacche nelle loro belle divise. Nella zona venne montato un enorme ospedale da campo che rimase fino al '45. Per la gente del posto fu una vera manna, perché da loro avevamo di tutto: maglie di lana e viveri, anche se di questi non c'era gran bisogno perché in campagna si era autonomi in tutto.

Ricordo che in seguito alla fame ed allo stress di quel periodo venni colpita da uno strano sfogo che mi procurava sofferenze. Il Dott. Pergoli, che era anche il nostro medico, non era reperibile e venni portata all'ospedale da campo. Mi accompagnarono all'ospedale su una carriola, perché ero così stremata che non riuscivo a camminare. Dopo pochi giorni, ormai guarita, potei far ritorno a casa. La vita era molto dura a quei tempi; ogni famiglia era in grado di produrre autonomamente tutto ciò che serviva per vivere, dal mangiare al vestire. Ognuno in casa aveva il suo compito da svolgere, dai bambini ai vecchi. A casa nostra si producevano lana e canapa. Prima si lavavano bene le pecore al fosso, quando erano ben asciutte si tosavano. La lana veniva portata a S. Maria Nuova a far pettinare e si aveva la matassa, che doveva poi essere lavata in acqua bollente con la soda perché si sgrossasse. Durante il periodo della guerra questo lavoro si faceva a casa, filando la lana col mulinello.

(1) Piero Pergoli (1894-1969)

Nato a Fermo, a soli 15 anni entrò nel Partito Repubblicano, partito nel quale si impegnò per tutta la vita, dirigendo anche in vari periodi il giornale "Lucifero". Partecipò come medico di battaglione alla prima guerra mondiale e fu anche fatto prigioniero nel 1917, rimanendo per 14 mesi in Austria. Al ritorno in patria, divenne medico condotto di Falconara. All'avvento del fascismo, continuò la sua battaglia di libertà, tanto che proprio a Falconara, il 27 dicembre 1922 venne fatto segno di numerosi colpi di pistola da una squadraccia fascista. Nonostante le vessazioni subite da parte delle autorità, il Dott. Pergoli non fece nessun atto di sottomissione al regime, respingendo qualsiasi forma di compromesso. Nel 1942 entrò nel Partito d'azione e ne curò l'organizzazione clandestina in tutte le Marche. Dopo l'otto settembre 1943 fu uno dei primi organizzatori e promotori della lotta armata contro il nazi-fascismo. Collaborò anche nel camerinese, con il falconarese Goffredo Baldelli (1905-1944), caduto nella lotta di liberazione. Nel dopoguerra divenne anche presidente dell'ordine dei medici della Provincia di Ancona. Fino all'ultimo continuò la sua sferzante polemica moralista.

La testimonianza di un ufficiale tedesco

Traduzione Dott. Cesare Jacomini - Roma - (da Archivio "Ass. Amici della Cultura" Falconara M.ma)

Così il Maggiore tedesco Hans-Hermann Adam ha descritto la giornata del 18 luglio 1944 con riguardo all'azione da lui diretta: "Alle prime ore del mattino del 18 Luglio 1944 sul campo di battaglia a Sud di Ancona gravavano nuvole grigie ed opprimenti. Ancora non si sapeva in quale misura i Polacchi avevano sfruttato durante la notte lo sfondamento che avevano ottenuto il giorno prima. Era una situazione incerta che, come avviene spesso, richiede ai comandanti rapidità di decisione. Così il 18 luglio 1944, di buon mattino, ho ricevuto l'ordine dal mio Comandante di Divisione di portare due Compagnie del Battaglione di marcia (Battaglione Wildflecken N.d.T.), appena giunto in zona di operazioni, al 993.mo Granatieri e se questo non fosse più possibile, di costituire sulle alture a Nord del Cassero un fronte difensivo allo scopo di impedire uno sfondamento in direzione della strada costiera da parte delle forze corazzate e di fanteria che erano state segnalate in quella zona.

Privi di armi controcarro, abbiamo marciato in avanti fidando solo nel coraggioso impegno e nella combattività del granatiere tedesco. Negli Ufficiali delle due Compagnie avevo al fianco dei collaboratori bravi ed esperti. Tutti eravamo pervasi dalla volontà di contrastare il più a lungo possibile l'avanzata del nemico sulla quale eravamo però ancora all'oscuro. Dipendeva dal comportamento del nemico. Una squadra mandata avanti in esplorazione ha portato molto rapidamente la notizia che già proprio a Nord del Cassero sostavano sulla strada nove carri armati, nemici con fanterie, salutati freneticamente dalla popolazione italiana. Durante il mio servizio quale Aiutante della Divisione ne avevo già spesso sentito parlare, ma qui ho potuto constatare personalmente ed avere conferma di che cosa significhi per gli Italiani. fratellanza d'armi e cameratismo. (Evidentemente qui non era il caso di parlare di fratellanza d'armi e di cameratismo, termini più adatti a definire rapporti fra militari; qui si trattava di civili che festeggiavano i Polacchi con l'arrivo dei quali cominciavano ad intravedere la fine di un periodo di tanti sacrifici, di una guerra sofferta e non sentita N.d.T.) I combattimenti che ora si sono svolti dalle prime ore del mattino sino a sera inoltrata sono stati un incomparabile elogio allo spirito combattivo ed al coraggioso impegno dei granatieri tedeschi che hanno tenuto in scacco per otto ore, con mezzi del tutto insufficienti, un avversario di molto superiore.

Dapprima abbiamo preso posizione sulle alture a Nord del Cassero intercettando subito col nostro fuoco il nemico che avanzava lentamente e con circospezione. Da tutto il suo modo di comportarsi si vedeva quanto fosse rimasto sorpreso per aver ancora incontrato resistenza in questo settore. Probabilmente la popolazione italiana gli aveva detto che noi eravamo già lontani, dietro i monti. Da quel momento ha dovuto guadagnare faticosamente ogni metro di terreno.

Soltanto verso le 14 abbiamo sgomberato le alture a Nord del Cassero e ci siamo ritirati sul canale ai margini orientali di Castelferretti dopo che avevamo avuto la certezza che erano stati fatti saltare tutti i ponti sulla strada principale che da occidente in direzione est porta a Falconara. Le mitragliatrici pesanti, da una altura situata a due chilometri a Sud Est di Castelferretti, disponevano di un buon punto di osservazione e di un ottimo campo di tiro. La manovra di arretramento si è svolta senza difficoltà al riparo dei frutteti fittamente coperti e verso le ore 15 avevamo occupato la nuova posizione. Dapprima c'è stata calma e soltanto di quando in quando si udiva più lontano, a Occidente si doveva trattare della zona a Sud di Chiaravalle un po' di rumore prodotto dai combattimenti e dai colpi sparati dai carri armati. Che il nemico abbia cambiato rotta puntando a Occidente, facilitando così il nostro proponimento? Presto è sembrato così.

Ci trovavamo dietro al terrapieno del canale ed attendevamo gli eventi. Anche ora ogni squadra doveva fare assegnamento soltanto su sé stessa ma era animata dalla volontà di resistere ancora. Verso le ore 17,30 iniziava improvvisamente il fuoco delle armi dei carri armati e della fanteria in direzione della nostra posizione sul canale. Evidentemente il nemico sopravvalutava sempre enormemente le nostre forze. Avanzava anche

qui molto lentamente e con prudenza soprattutto quando le nostre mitragliatrici hanno aperto il fuoco dalle alture procurando al nemico gravi perdite e dimostrando che doveva aspettarsi della resistenza.

Così, nel corso di questi combattimenti e del lento indietreggiare, si era fatta sera ed ancora nessun soldato nemico aveva raggiunto la strada costiera Ancona-Falconara. Eravamo soltanto nell'incertezza che effettivamente fosse stato raggiunto lo scopo per cui ci era stato affidato quel compito cioè di mantenere libera verso il Nord la via sulla strada costiera ai reparti che si trovavano a Sud di Ancona. Non avevamo infatti alcun collegamento alle nostre spalle. Una staffetta motociclista, inviata dietro le linee, non ha potuto più raggiungerci perché, nel frattempo, i ponti erano stati fatti saltare in aria. Tanto maggiormente ci siamo rallegrati quando, verso le ore 20, abbiamo raggiunto il guado presso Falconara apprendendo che tutti i reparti, che nella mattinata si trovavano ancora a Sud di Ancona, avevano potuto ritirarsi nel corso della giornata.

Avevamo adempiuto il nostro compito. I Granatieri di queste due Compagnie possono ricordare con orgoglio una azione che, a prima vista, non forniva alcuna evidente dimostrazione del suo successo ma che però, come si è appreso più tardi, era stata di importanza determinante per il nemico.

Dopo aver condotto la Compagnia a Chiaravalle, tornato al Comando della Divisione, ho appreso che, in seguito alla intercettazione di un radio messaggio, il nemico aveva segnalato ai suoi comandi superiori notevoli forze che lo avevano assalito di fianco e lo avevano fermato.

Così i Granatieri di queste due Compagnie possono rivendicare per loro il diritto di avere compiuto, già al loro primo impiego nell'ambito della loro nuova Divisione, una azione che entrerà nella storia di questa Unità."

Parlano i Polacchi

Traduzione di Alina Addeo - da: "I Polacchi nella campagna italiana 1943-45" di Olgierd Terlecki - Varsavia 1977

Dopo i necessari spostamenti e dopo un breve riposo l'attacco polacco mosse il 17 luglio. La data venne concordata con le date del via dei due rimanenti Corpi dell'8ª armata, il 10 ed il 13, impegnati nell'interno della penisola. Diritto su Ancona, lungo la strada nr. 16, fingevano l'attacco soltanto limitate forze. I tedeschi ingannati in questo modo indirizzarono quasi l'intero fuoco di sbarramento in tale direzione. Intanto le principali forze all'attacco compivano una manovra di accerchiamento nei lontani avamposti della città. I pesanti Sherman della 2ª brigata di carri armati si misero in agguato tra il granoturco sulla sponda del fiume. Per tagliare la ritirata ai tedeschi dalla città, i carri assieme ai battaglioni della 6ª Brigata di Fucilieri "Lwów" si diressero, attraversando il Musone, verso la riva del mare ormai oltre Ancona. Allo stesso tempo la 5ª Brigata di Fanteria "Wilno", sostenuta dal 3º Battaglione di Fucilieri "Karpaty" e dal 4º Reggimento Corazzato, i cui soldati non senza una ragione portavano sui berretti il segno dello scorpione, attaccò i colli del Monte della Crescia-Offagna, il più importante punto della difesa tedesca della città. Dopo duri combattimenti, durati tutta la giornata, i tedeschi fuggirono da quel punto di resistenza; nello stesso momento i carri del 6º reggimento s'arrampicarono sul Monte Torto. Così fu ingrandita la breccia. Operavano qui anche il 15º Reggimento di Ulani "Poznan" ed il 7º Reggimento di Ussari. Ad Ancona cominciò il panico, il Comando tedesco decise una febbrile ritirata per la strada nr. 16 verso Falconara e Senigallia. Fuggivano gruppetti di soldati, carri di trasporto, poi reparti sempre più numerosi, l'artiglieria trainata da buoi. I soldati tedeschi se solo riuscivano si travestivano in borghese. Più di trecento tedeschi così travestiti furono presi dopo la battaglia. Non sarebbe stato per loro più semplice arrendersi? In ogni altro caso sì. Però la notte appunto scesa e che fermò i carri armati in attacco in un punto della strada verso il mare, per i tedeschi ad Ancona e per i fuggiaschi dal Monte della Crescia fu la notte della grande paura: Non si trattava più di vincere o restare vinti, ma del fatto che le truppe in arrivo erano polacche.

Il mattino del giorno seguente trovò la città semideserta. La resistenza tedesca stava per esaurirsi in alcuni punti del circondario. I resti dei reparti di difesa fuggivano al nord. Ma per molti era ormai troppo tardi fuggire. Avanti, parecchio oltre Ancona, i fucilieri polacchi tagliavano loro la ritirata. Il 18 luglio alle 14,30 per la strada nr. 16, dalla direzione del finto attacco entrarono in città i carri armati del Reggimento di Ulani "Karpaty". Erano accompagnati dagli allievi italiani dei commandos polacchi. La giovane compagnia italiana fece con l'occasione alcune decine di prigionieri di una compagnia tedesca ritardataria, compreso il comandante ed i documenti con cura preparati per l'evacuazione. La via per la quale la prima squadra polacca entrò ad Ancona, dal sud venne poi intitolata dal Comune al Reggimento Polacco di Ulani "Karpaty".

"Piegato il centro e l'ala destra del nemico affermò il colonnello Klemens Rudnicki, Ancona cadde nelle mani del Corpo come una mela matura, quasi indifesa. I reparti della divisione "Karpaty", assolto magnificamente il proprio ruolo di tenere impegnato e d'ingannare il nemico, non appena comparvero sull'edificio del nemico le prime screpolature, mossero avanti e inseguendo i tedeschi in fuga, entrarono in città. La battaglia iniziata il 17 luglio alle 7.00 si concluse, il 18 luglio nel pomeriggio. Portò agli alleati il migliore porto sull'Adriatico, aprendo larghe possibilità alle future operazioni delle principali forze alleate contro Rimini e la linea del Goti."

Parte II - La guerra, l'8 settembre, la prigionia, la vita quotidiana

La guerra continua: tutti a casa

Sirio Sebastianelli

Così Sirio Sebastianelli, giornalista-scrittore di Castelferretti con forti legami rispetto a Camerata Picena, nel suo libro "Né eroi né pusillanimi" parla delle vicende relative all'8 settembre '43.

«Noi, da Castelferretti che pure si ebbe il suo bel bombardamento, ma senza conseguenze, in quanto una lunga fila di bombe cadde a lato del paese, subito al di là della strada ferrata per Roma, nell'area dove ora sorge l'aeroporto Raffaello Sanzio - le contavamo una ad una quelle «fortezze», e quando c'era il sole guardavamo con stupore gli ordigni che cadevano dall'alto sul ponte dell'Esino verso la vicinissima Chiaravalle e, dal lato opposto, verso Falconara e Ancona.

Cadevano a casaccio, si può dire. Erano bombe grosse e luccicanti, sembravano d'argento.

Ne sentivamo gli scoppi fragorosissimi tutt'intorno, mentre dai luoghi colpiti sorgevano funghi di fumo nerastro. Poco dopo si sentiva dire che ad Ancona era stato bombardato il colle Guasco, o che il grande rifugio delle carceri di Santa Palatia era stato sfondato, che i morti non si contavano e le Croci rosse attraversavano la città verso l'ospedale a sirene spiegate, che scoppiavano incendi e crollavano case come in un'apocalisse.

Anche noi scavammo qualche rifugio sotto terra, che mio padre aveva battezzato «tombe» e non volle mai vedere perché diceva che erano pericolose più delle bombe. Lui aveva fatto la guerra sull'Isonzo e sul Carso. «Quando fischiano - avvertiva - vuol dire che sono già passate e siamo salvi».

In paese, intanto, si era installato un comando della Brigata partigiana Garibaldi-Marche. I partigiani si erano organizzati meglio. Rastrellavano armi quasi sempre senza chiasso e senza sparare, penetrando nelle caserme dei carabinieri. I marescialli fingevano a volte di resistere, ma non di rado erano d'accordo. Così quelle armi andavano in montagna, sul Sant' Angelo e sul Montefortino, nell'Arcevese, dove ebbe luogo una vera e propria battaglia campale fra reparti garibaldini e reparti dell'esercito hitleriano. Per stanare i partigiani i nazisti fecero ricorso ai lancia fiamme. Ne bruciarono settantadue.

Il comando tedesco, dopo l'8 settembre, aveva ordinato il coprifuoco dal tramonto all'alba anche da noi. C'era un carabiniere dal collo storto sulla sinistra che passava e ripassava sotto le finestre gridando (ma sorridendo): « gide a letto!». Nella notte pattuglie della Wehrmacht facevano rimbombare i loro scarponi in tutte le vie. Qualche volta volevano le «signorine» ed erano guai; diventavano ancora più prepotenti e violenti del solito e si intestardivano a picchiare sulle porte. Quando però entravano nelle case, accolti dalle nonne con fiocchi lumini a olio, di «signorine» non ne trovavano mai. Allora chiedevano vino e volevano mangiare. Era il terreno dell'intesa, se così si può dire, anzi del compromesso, ma si trattava ugualmente di situazioni rischiose perché quando si ubriacavano quei soldati, specie gli anziani, erano aggressivi e minacciosi più che mai.

In una nottata di terrore, con spari e urla in tedesco, il solito Francé-sempre quello che ci sottrasse all'arresto dei repubblicani il giorno dell'assalto al caffè di Elio - legò un tedesco in un palo della luce lungo la strada che portava alla stazione ferroviaria (e ora anche all'aeroporto). Lo trovarono la mattina dopo i suoi camerati mezzo assiderato. E ci volle tutta l'autorità morale di alcuni maggioretti a convincere il comando tedesco che si era trattato di una lite fra ubriachi.

Attraversammo in quei giorni un periodo di vero terrore. Eravamo di leva. La nostra partenza però era stata ritardata in attesa che si aprisse la scuola ufficiali a cui noi diplomati del '24 eravamo già stati destinati. Il fatto che l'Italia, tra la parola d'ordine badogliana «la guerra continua» e la verità del famoso «tutti a casa» (lo

sbandamento completo delle forze armate mirabilmente trasferito in un film), fosse piombata nel caos non ci lasciava alternative. O rispondere alle imperiose chiamate ultimative dei tedeschi, o darsi alla macchia e comunque alla clandestinità.

Uno dei miei parenti, nel tentativo di aiutarci, aveva procurato per me, Lucio Antinori e mio cugino Sauro, alcuni lasciapassare dell'organizzazione Todt, addetta al reclutamento di mano d'opera per conto dell'esercito nazista. Per qualche giorno andammo a zappare presso il cimitero della vicina Chiaravalle, dove la Wehrmacht stava allestendo un piccolo aeroporto di fortuna. Lì per lì ci era sembrata una scampagnata. Aria aperta e fina, odore di erba fresca, e a casa tutte le sere.

Ma l'idillio finì una mattina assolata e fredda, allorché due piccoli aerei inglesi vennero a bassa quota e cominciarono a mitragliare. Un soldato tedesco di guardia (a noi) sparò grottescamente un paio di colpi di fucile. Nel frattempo tutti gli italiani addetti ai lavori scapparono in ogni direzione e io mi rifugiai nella casa del contadino Filonzi (in cui era nato tanti anni prima quel Pietro che fu il fondatore e l'animatore della prima lega contadina socialista delle Marche) dove sapevo di trovare la famiglia della zia Adele, sorella di mia madre.

A zappare l'aeroporto, ovviamente, non andammo più, ma i bandi tedeschi si moltiplicavano: «i militari di leva e i disertori che non si presenteranno entro le ore x del giorno y verranno considerati traditori e passati per le armi». E noi tre, purtroppo, con quella iscrizione alla Todt eravamo già schedati.

Fu in quel frangente che ci decidemmo a fuggire verso le campagne, per la stradina che conduce all'interno, al Cassero, a Casteld'Emilio, sulle colline alte che circondano Ancona dal lato ovest.

Qualcuno ci aveva messo nelle mani un vecchio fucile modello 91 della Grande Guerra. Se un milite fascista, o un soldato germanico, ci avesse sorpreso avremmo rischiato la vita, ma per noi quella passeggiata di trasferimento - con tanto di corredo e di biancheria intima preparata accuratamente dalle nostre madri - era quasi un gioco. Tanto che Lucio si divertiva a puntare l'arma verso le fratte e a chiamare a gran voce alcuni capi locali della Repubblica sociale: «Vieni fuori diceva che ti faccio fuori!».

Beata incoscienza e beata ignoranza! Un'incoscienza e un'ignoranza del pericolo che continuò per qualche giorno nella casa di certi contadini chiamati Capón, dove, con l'ausilio di uno sfollato castelferrettese, Riccardo Faustini, facemmo, per un ragazzo che andava alle elementari, un tema stravagante sugli animali domestici, scrivendo che le «galline sono mammiferi perché beccano il granturco appena nate» e che i tacchini «hanno due zampe e una di riserva, e perciò sono quadrupedi».

Fu ancora in quella casa che scoprimmo l'esistenza degli ermafroditi, dei quali tuttavia avevamo letto frettolosamente qualcosa sui libri di scienze. Conoscemmo, infatti, un enorme donnone, dotata di una voce da orco, baffoni alla Stalin, scarponi alla tedesca, grosse mani ruvide da vangatore, un gran cappello stinto da uomo, e le sottane.

Rimanemmo sgomenti di fronte a quell'essere umano così diverso e inimmaginabile. E forse, benché dai Capón si stesse relativamente al sicuro in quanto la loro dimora non si poteva vedere da nessuna parte e non vi era neppure una vera strada per raggiungerla (ma solo la carrareccia tracciata dalle ruote dei barrocci), anche la presenza pressoché continua di una persona così insolita contribuì a farci decidere a tornare a casa.

Quella, in ogni caso, fu certamente la prima violenta impressione, il primo sgradito impatto con un mondo e una natura che non sono sempre belli come fino ad allora ci era sembrato. Ma sarebbero seguite altre esperienze, altri incontri brutali, altri choc».

L'armistizio

Dante Tramonti

Estate '43: lo sbarco degli alleati in Sicilia prima, l'arresto di Mussolini poi, avevano diffuso tra di noi la speranza, forse più che la convinzione, che la guerra sarebbe presto finita, pertanto la chiamata alle armi non fu così drammatica. Partii il 28 agosto, con destinazione Tortona, in provincia di Alessandria. Il 29 mi trovai già in caserma ed immediatamente mi fu consegnata la divisa ed iniziarono gli addestramenti. A me, come agli altri con me arrivati, fu ordinato di rispedire a casa gli abiti borghesi, ma qualche cosa ci diceva che potevano ancora farci comodo e disubbidimmo: li nascondemmo tra le nostre cose.

L'otto settembre, come qualsiasi altra serata, mi preparai per la libera uscita: meta la sala cinematografica che era a quei tempi qualcosa di veramente suggestivo per noi giovani. Ricordo che era da poco iniziata la proiezione, quando in sala si diffuse una strana agitazione, c'era chi si alzava e poi subito usciva, chi parlava col vicino, chi scuoteva la testa... la confusione aumentava. Noi militari fummo fatti rientrare in caserma dove apprendemmo la notizia: Badoglio aveva firmato l'armistizio! Alle prime luci del giorno successivo arrivarono i Tedeschi; eravamo ancora in branda quando sentimmo mitragliare. I giovani di guardia vennero uccisi; i Tedeschi occuparono la caserma. Ci fecero uscire con le mani alzate e tutti venimmo raccolti nel piazzale della caserma dove costantemente venivamo tenuti sotto tiro. La confusione era tanta; sopraggiungevano altre persone, anche civili, rastrellate alla stazione e per le strade, eravamo ammassati in circa quattromila. Il giorno successivo, 10 settembre, trapelò la notizia che i civili sarebbero stati rilasciati, io ed altri giovani come me, tra cui Aldo Bianchelli di Camerata, capimmo che avremmo potuto salvarci: i nostri abiti borghesi accuratamente nascosti sarebbero stati la nostra salvezza! Riuscimmo di nascosto a cambiarci e ci presentammo ai Tedeschi, un tenente ci fece da interprete. Dicemmo di trovarci lì per caso, di non avere ancora neppure la divisa da soldati, di non sapere che fare, chiedemmo di poter tornare a casa. I nostri cuori battevano all'impazzata nell'attesa della decisione; venimmo fatti partire insieme agli altri civili. Ci incamminammo verso la stazione tra due file di carri armati, c'era in noi tanta paura, ma anche tanta incoscienza; l'incoscienza tipica di giovani diciannovenni con tanta voglia di vivere e tanto desiderio di libertà.

A Tortona la stazione era presidiata dai Tedeschi, come tutte le stazioni che incontrammo fino a Piacenza, dove invece ci trovammo di fronte ad una situazione di relativa normalità. Prendemmo il treno per Bologna che, poco prima di Modena, si bloccò. Scendemmo tutti e venimmo a sapere che i ferrovieri avevano proclamato uno sciopero e i treni non sarebbero ripartiti. Che fare? Continuiammo a piedi per tutta la notte, arrivammo a Bologna alle 5 dell'11 settembre, la stazione era completamente deserta. Per fortuna vedemmo aggirarsi una vecchietta; la raggiungemmo e venimmo a sapere che l'unica possibilità era quella di raggiungere Mirandola, nei pressi di Bologna, dove i treni arrivavano e partivano con una certa regolarità. Ci indicò il numero del tram da prendere; a piedi non ce la facevamo più, eravamo stanchi ed affamati. Finalmente potemmo fare ritorno a casa!

Nei giorni successivi mi presentai al distretto militare dove ottenni il congedo illimitato. Il 22 settembre Mussolini formò il governo della "Repubblica Sociale" con sede a Salò, sul lago di Garda. La repubblica di Salò, sotto la direzione del maresciallo Graziani, promulgò bandi di arruolamento obbligatorio per i nati nel '25 e il richiamo alle armi per quelli del '23 e '24. Non era certo mia intenzione presentarmi e da quel momento divenni disertore.

Deportato in Germania

Gino Boliviani- anche all'epoca residente al Cassero, nato nel 1915

Nel maggio del 1943 ero militare ad Ancona e fui fatto partire alla volta della Grecia, precisamente di Creta. Qui, dopo l'occupazione della isola da parte degli Italiani e dei Tedeschi, era stato perso un battaglione, per cui io ed altri fummo mandati per rimpiazzarlo. A quel tempo avevo una moglie e due figlie, una di cinque anni e una di otto giorni, ma, nonostante ciò, dovetti partire. Arrivai a Mestre dopo ventuno giorni di tradotta e li aspettai circa un mese l'imbarco per Candia. Arrivati all'isola, fummo sistemati insieme ai Tedeschi, ma, mentre questi ultimi dormivano in Caserma, noi Italiani stavamo sotto le tende.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'isola fu divisa in due parti: una controllata dai Tedeschi ed un'altra dagli Italiani. Noi Italiani dovevano andare nella parte italiana, ma non facemmo in tempo e restammo sotto il controllo dei Tedeschi, che ci volevano disarmare. Il nostro capitano inizialmente si rifiutò, ma poi, forse per un ordine superiore, dovette accettare. I Tedeschi ci misero in un grande campo per prigionieri, una buca immensa e profonda, quasi come un campo di calcio; nella fossa c'erano solo Italiani, numerosissimi. Rimanemmo lì per più di un mese; poi ci imbarcammo su una nave da carico, credendo che ci avrebbero riportato in Italia. Arrivati al Pireo, rimanemmo lì per parecchio tempo e, nel frattempo, fraternizzammo anche con i Greci, che erano molto poveri, ed ai quali noi davamo del cibo, perché inizialmente ne eravamo ben forniti. Fummo messi, poi, su un treno, con il quale attraversammo tutti i Balcani: Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia; durante il trasporto ci fu vietato di scendere e di parlare con chiunque. Alla fine ci accorgemmo di essere arrivati al confine con l'Austria. Da lì ci fecero salire su un altro treno, che ci portò in Germania al campo di Dessau. Con me c'erano tantissimi soldati italiani, forse 300.000; infatti dei circa 700.000 soldati italiani internati in Germania, la metà veniva dai Balcani. Una volta saliti su quel treno, morirono le nostre speranze di essere ricondotti in Italia.

All'arrivo a Dessau mi si aprì la triste prospettiva della vita in un campo di concentramento. Qui si mangiava poco e male, quasi esclusivamente patate e carote; si lavorava moltissimo. Io nel primo anno ebbi il compito di far funzionare dei forni di alluminio: in tre avevamo la responsabilità di 18 forni. Abituato com'ero a fare un lavoro più leggero, (prima infatti ero sarto) mi scottai tutte le mani e le braccia; nel primo mese scesi, come peso corporeo, di un chilo al giorno passai dagli ottanta chili iniziali a sessanta. Oltre tutto questo, c'era anche il pensiero della famiglia lontana, i contatti epistolari erano scarsi: in due anni mia moglie ricevette al massimo due o tre lettere. Dopo un anno, per fortuna, fui messo a fare il sarto in una caserma militare. Quando nella sartoria entrava il capo tedesco, bisognava salutarlo ed io, non potendo fare altro, molto spesso lo apostrofavo con queste parole: "Va... agli archi tu e lui", tanto i Tedeschi non mi capivano!

Alla fine di settembre del 1945 potei finalmente tornare in treno in Italia. Arrivato alla stazione di Falconara, invece di tornare subito al Cassero, insieme a dei conoscenti, andai col treno a Chiaravalle, a casa di mio fratello, perché mi avevano avvisato che a quell'ora (era circa mezzanotte) era pericoloso avventurarsi in una zona isolata come il Cassero, dal momento che c'erano ancora molti "neri" in giro. La mattina dopo mi misi in cammino per tornare a casa e a Castelferretti incontrai mia moglie, che andava a prendere il sussidio; per strada, poi, mi imbattei anche in mio padre e mia figlia grande. Immaginate che cosa significò per me quella giornata!

Il ruolo dei Partigiani alle Piane

Nazzareno Fileni-abita alle Piane, 23 anni

Partii per la Russia come soldato nel 1942. Mi avevano mandato a VOROSILOVGRAD, vicino al Don, nei campi lavorativi, perciò non combattevo in prima linea. Insieme a me c'erano anche altre due persone di Camerata: Grilli Carlo e Fabrizi Duilio. Io ero mugnaio e il mio compito era quello di preparare la farina e il pane per l'esercito italiano, durante quel periodo ebbi una disavventura: un giorno, mentre trasportavo sacchi di grano al fronte aiutato da due cavallini, fui fermato da un tedesco, che mi fece capire di fare parte di un ente per la protezione degli animali. Io lo pregai, parlando in russo, di andarsene via e di non darmi fastidio. Il tedesco insisteva nel non farmi proseguire e voleva vedere cosa avessi nelle mani. Io ero armato, allora reagii colpendolo con un fucile. Dopo però mi resi conto della gravità del mio gesto ed ebbi paura di essere fucilato. Ma per fortuna il tedesco non era morto. Io non amavo in verità i tedeschi perché sapevo che si comportavano in maniera disumana. Si dichiaravano amici degli animali e invece uccidevano le persone. Li avevo visti qualche giorno prima agire in maniera terribile: avevano fatto scavare delle buche molto profonde a vecchi e ragazzi (penso che fossero ebrei) poi li avevano sepolti lì, dopo averli fucilati. Rimasi in Russia fino al 12 dicembre 1942, poi quando venne dato l'ordine della ritirata, andai via a piedi e percorsi tanti chilometri per arrivare fino al confine dove si fermavano dei treni che proseguivano per l'Italia attraversando il territorio polacco. Tornato in Patria, fui assegnato per qualche mese a Bologna e da lì fui trasferito ad Ancona. Dopo l'8 settembre 1943, fuggii e tornai a casa alle Piane.

Dopo l'esperienza russa rimasi sempre ostile nei riguardi dei tedeschi, perché non sopportavo i loro metodi e divenni partigiano; prendevo ordini dal comando di Ancona e avevo contatti con altri partigiani di Chiaravalle. Una volta ricevetti l'ordine di salvare i macchinari del Mulino americano, fra cui un alternatore che pesava 50 quintali. Mentre io con i miei compagni lo stavamo portando via ed eravamo nascosti, fummo avvertiti dell'arrivo dei tedeschi e allora fuggimmo. Chiedemmo al comando come dovevamo comportarci e da lì ci diedero l'ordine di non provocare i tedeschi, per evitare le rappresaglie contro gli sfollati che erano numerosi alle Piane, così salvammo solo gli apparecchi che potemmo prendere pur sapendo che i tedeschi al loro passaggio avrebbero bruciato o distrutto tutto. Io sapevo che c'erano altri partigiani alla Grancetta, comandati da vecchi antifascisti, ma non li conoscevo.

Sapevo invece che a Chiaravalle c'erano dei giovani che procuravano le armi: di giorno le nascondevano in un pantano vicino al fiume e la notte le portavano a Jesi, con motociclette dal doppio fondo, facendo credere che trasportavano latte. So che un fascista di Camerata, un certo Frittelli, avvertì i tedeschi che sorpresero i giovani e li fecero prigionieri; per fortuna il giorno seguente essi riuscirono a fuggire da Falconara dove erano stati portati. A Camerata non operavano partigiani perché c'erano molti fascisti, essi sapevano della mia attività ma non mi diedero mai fastidio.

Ricordo che il fronte passò alle Piane il 18 luglio 1944: quel giorno, vicino al fosso della Valocchia, c'erano alcuni tedeschi a guardia di un ponte minato, a un certo punto si resero conto che stavano venendo giù da Camerata dei carri armati degli alleati. Uno dei tedeschi allora fu mandato a prendere dei documenti presso la casa Belvederesi poi, con un mitra, cominciò a sparare nella direzione del monte, ma non si accorse di essere a 50 metri da un carro armato, un colpo del quale lo uccise.

Vicino al cimitero di Camerata, un soldato tedesco (di origine polacca) si era riparato dietro un covone di grano, arrivò un polacco che combatteva per gli alleati e lo uccise, ma dalla carta d'identità si accorse di aver ucciso un fratello di sangue. Infatti dopo la spartizione della Polonia avvenuta nel 1939, tra Russia e Germania alcuni soldati polacchi si erano trovati a combattere a fianco dei tedeschi, altri a fianco degli alleati. Il giorno della liberazione, i Polacchi chiedevano se ci fossero rimasti dei tedeschi nella zona, ma nessuno degli sfollati lo sapeva. Un ufficiale dei Polacchi che parlava italiano, lo chiese anche a me. Io risposi che i tedeschi erano

andati via, ma che avevano minato il fiume Esino. Andai con il soldato con la camionetta e siccome io a quel tempo ero pescatore, sapevo dove erano state collocate le mine e indicai i punti più pericolosi. La sera gli alleati non proseguirono, ma portarono al riparo i carri armati su a Camerata. A quel tempo, dopo il bombardamento di Chiaravalle, il ponte sul fiume Esino era crollato e il Comune aveva fatto costruire una passerella alle Piane per consentire la comunicazione tra Camerata e Chiaravalle.

Il 19 luglio gli alleati chiesero a me ed altre persone delle Piane aiuto per la costruzione di un ponte che permettesse il passaggio dei camion e dei carri armati, ma uno di questi ultimi rimase incastrato in una pietra e su un cingolo di esso esplose una mina, per fortuna dal lato opposto a quello dove eravamo noi. Solo qualcuno si ferì leggermente alle gambe.

Per quanto riguarda le condizioni di vita, non erano facili durante la guerra. Non ho sofferto la fame, perché mangiavo spesso pesce e i prodotti della terra. Con un carro, trainato manualmente, prendevo la farina (20 quintali ogni due giorni) al Mulino Americano (prima che questo fosse bruciato) e la portavo dalle Piane a Camerata dove c'era un comando di operazione per dare da mangiare agli sfollati. Il comando era gestito da un comitato di cittadini (di cui faceva parte anche un antifascista, Orazio Tarabelli). Qualche volta qualche cittadino uccideva del bestiame clandestinamente e chi aveva un po' di soldi poteva comprare la carne al mercato nero. In quel periodo mancavano il sale e l'olio, quest'ultimo veniva sostituito spesso con il lardo. L'acqua in casa non c'era e si prendeva alla fonte. La Chiesa di Camerata non ha mai preso un atteggiamento deciso né a favore né contro il fascismo. La reazione della gente all'arrivo degli alleati fu di gioia: uscivano tutti nelle strade, battevano le mani. Pensavano che la guerra fosse finita.

I bombardamenti su Chiaravalle

Velleda Fioretti sfollata alle Piane, 14 anni

Abitavo in Ancona, ma nel mese di luglio del 1943, io e la mia famiglia, a causa dei continui allarmi, ci trasferimmo alle Piane, come sfollati, presso dei parenti. I miei genitori, poiché mio padre era ferroviere e doveva recarsi al lavoro, ogni tanto tornava in Ancona. Purtroppo il 16 ottobre del 1943 la città fu bombardata e gravi furono i danni. Fortunatamente i miei genitori si salvarono, ma, da quel giorno, per tutta la durata della guerra, rimanemmo stabilmente alle Piane.

Di questi anni di sfollamento ricordo molte cose. Il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate, fu bombardata Chiaravalle: era il giorno del Patrono e c'erano molte persone per le strade, fu colpito anche l'ospedale e vi furono morti e feriti. Ricordo che la sera stessa la strada era piena di gente impaurita che, con i carretti, portava via tutto quello che poteva e cercava rifugio in campagna. Tutti i giorni passavano sopra di noi gli aerei che mitragliavano e bombardavano il ponte di Chiaravalle, a me metteva tanta paura che ancora non posso dimenticare. Mio padre, che miracolosamente si era salvato dal bombardamento di Ancona, non riusciva più a sopportare questa situazione. Decise allora che sarebbe stato meglio allontanarci dalle Piane, almeno durante il giorno: al mattino prendevamo un po' di cose e, per essere più tranquilli, andavamo da un contadino verso Agugliano e ritornavamo la sera. Alla sera, dopo cena, mio padre e altre persone si riunirono presso una famiglia che possedeva la radio per ascoltare radio Londra, una trasmissione clandestina. Dato che si doveva tenere il volume molto basso, perché era proibito ascoltarla, spesso noi bambini venivamo sgridati perché facevamo baccano.

Un episodio che ancora ho impresso nella mente e che ricordo con vero terrore fu questo: un fruttivendolo, con il suo carrettino tirato da un cavallo era venuto a comprare un po' di verdura in campagna. Aveva legato il suo cavallo ad un albero; in quel momento sopraggiunsero due tedeschi che cominciarono ad infastidirlo. Il cavallo, imbizzarrito, rotta la corda che lo teneva legato, cominciò a fuggire per la campagna. I soldati cominciarono a corrergli dietro e, quando gli furono alquanto vicini, gli spararono e lo uccisero con grande disperazione del padrone e con tanta paura da parte nostra che ci eravamo nascosti tutti dentro casa. Un altro giorno arrivarono altri due tedeschi per rubare varie cose sotto i nostri occhi, ma nessuno osò ribellarsi, per paura che potessero fare di peggio. Ma non tutti i tedeschi erano così: infatti altri due tedeschi, per la precisione un vecchio ed un giovane, pernottarono per più di una settimana in un carro nel cortile di casa nostra e non ci diedero mai fastidio. Intanto fra il terrore di mitragliamenti, bombardamenti, passaggio di tedeschi, il poco mangiare (perché il cibo scarseggiava) era passato un altro anno, il fronte si avvicinava sempre più e non si sapeva che cosa ci avrebbe aspettato. Si viveva alla giornata, non si facevano progetti per il futuro. La sera si ringraziava il Signore di essere ancora vivi.

Nell'imminenza del passaggio del fronte mio padre e i miei parenti scavarono un rifugio in mezzo al campo e la notte, prima dell'arrivo degli alleati, dormimmo tutti lì dentro, perché non era prudente restare in casa, dato che gli alleati da una parte e i tedeschi dall'altra sparavano a più non posso. Eravamo in 15 in quel rifugio: non si dormiva, si vegliava attanagliati dalla paura. Fortunatamente arrivarono gli alleati, con grande gioia di tutti. Erano all'incirca le cinque del pomeriggio del 18 luglio 1944; venivano giù da Camerata. Alcuni proseguirono per Chiaravalle, altri si sparpagliarono giù per i campi. Fu una cosa bellissima, eravamo sempre sulla porta di casa per salutarli, ma dovevamo fare attenzione perché ancora spararono verso i tedeschi che erano lungo il fiume e cercavano di difendersi mentre si ritiravano. Alla sera giunsero tanti carri armati e si sparsero per la campagna: mi sembra di vederli ancora; li guardavo da una finestrella, ma non mi faceva paura perché sapevo che erano venuti per liberarci. Qualche giorno dopo giunse una compagnia di soldati polacchi a insediarsi nel campo di mio nonno, gli ufficiali occuparono nostre camere e noi scendemmo a dormire in cantina.

Una sera ci invitarono a cena nel loro accampamento: avevano la cucina sotto ad un albero, ci diedero da mangiare tante cose buone che non mangiavamo più da tempo, ma ad un certo punto il campo si oscurò tutto e si sentì in lontananza il rombo di aerei, dovemmo ritornare di corsa a casa, perché era un aereo tedesco e poteva essere pericoloso rimanere fuori. Fortunatamente non successe niente, solo che non potemmo finire di gustare tutte quelle cose buone. Purtroppo non tutti i Polacchi erano così: infatti due ufficiali di questa compagnia dormivano nelle nostre camere e il loro attendente ci rubò tutto l'oro; denunciato al suo superiore, fu, per fortuna, costretto a restituircelo. Per settimane e settimane, notte e giorno, passarono mezzi e militari, non si era mai visto niente di simile. Le strade, a quel tempo non erano asfaltate per quanti mezzi vi passarono, ai lati si era formato un deposito di polvere alto più di mezzo metro. Noi bambini ci divertivamo a passarci sopra perché era come farina. Quasi tutti i campi delle Piane di Camerata erano pieni di soldati; da noi c'erano i polacchi, in altri marocchini, sudafricani, neozelandesi, inglesi.

Passato un po' di tempo e tornata un po' di calma, con mia zia e mia cugina andai a trovare mia nonna che abitava a Chiaravalle; a piedi passammo attraverso il guado del fiume, perché i continui bombardamenti avevano distrutto il ponte. Rimasi molto impressionata nel vedere la tomba di un soldato tedesco, in mezzo ai sassi, intorno vi avevano messo un cingolo di carro armato e sopra l'elmetto. Finalmente erano finite le paure e le privazioni e si poteva tornare a sperare in tempi migliori.

La mia nave affondata

Erino Sordoni-Camerata Picena, nato nel 1912

Partii per combattere in Jugoslavia verso la metà di aprile del 1940. Per arrivare a Spalato presi il treno che da Ancona porta a Trieste e rimasi lì per una notte. Il giorno successivo con una auto-colonna mi avviai alla volta di Spalato, dove rimasi fino al 23 settembre 1943. In tutto il periodo che fui lì, fino al giorno dell'armistizio, stetti abbastanza bene, perché ero dislocato nell'ufficio imbarcazioni di Spalato e controllavo i militari che erano di transito e che andavano al comando "tappa".

Il 23 settembre del 1943 mi imbarcai da Spalato alla volta dell'Italia sulla nave da carico "DIOCLEZIANO". Erano circa 2000 soldati fermi al comando "tappa" di Spalato. C'erano anche dieci soldati saliti clandestinamente, tra i quali alcuni miei amici: Mainardi Walter di Ancona, Ventura Gino di Morro d'Alba, Fiordelmondo di Santa Maria Nuova, Fantini Giuliano di Jesi. Partimmo la mattina al levar del sole dall'isola di Busi pieni di speranza, ma la tragedia sarebbe scoppiata di lì a poco: infatti fummo avvistati da alcuni "Stukas" tedeschi, che bombardarono il convoglio. La DIOCLEZIANO che era la nave più grande, fu colpita. Su 2000 imbarcati, oltre 500 morirono perché colpiti da schegge o perché affogati, in quanto eravamo quasi completamente privi di mezzi di salvataggio. Io mi buttai in acqua e riuscii a resistere perché sapevo nuotare. Dopo circa dieci minuti mi potei aggrappare ad una zattera, in cui c'erano altre persone che, come me, si erano buttate dalla nave per sfuggire al bombardamento dei Tedeschi. Dopo due o tre ore fummo raccolti dai marinai di un cacciatorpediniere armato di cannoni anti-aerei e qui ci potemmo asciugare, avvolgere con una coperta, mangiare e bere anche del cognac. La nave si diresse, poi, verso Bari, dove sbarcammo il 23 settembre del 1943 verso le ore 21. Verso mezzanotte arrivò una camionetta che ci portò in una caserma sempre a Bari, dove, però, non c'era quasi più nessuno, perché il fronte era già passato. Rimanemmo circa quindici giorni in quella caserma, dormendo in un corridoio, dividendoci una coperta in due.

Da Bari fummo portati a Brindisi, quindi a Lecce, Otranto e Metaponto; lì trascorremmo il Natale. Nei primi giorni del febbraio 1944 fummo spostati a Taranto e li dormimmo in tende sotto un uliveto di fronte al mare. Qui ci rendevamo utili a Taranto fino al 15 agosto 1944. Dal 15 al 20 agosto facemmo il viaggio per ritornare a casa, in parte con macchine degli alleati, in parte con mezzi di fortuna o anche a piedi.

Arrivai a casa il 20 agosto del 1944 e trovai ancora i Polacchi che, però, mi sembrarono brava gente. Qui mi dovetti mettere subito al lavoro, perché non c'era rimasto più niente e si doveva ancora trebbiare il grano. Pian piano, poi, la vita tornò alla normalità. Come ricordo di questi anni di sofferenza ho oggi una medaglia al valor militare concessami dal distretto militare di Ancona il 28 gennaio del 1974.

Salvo dalla Russia

Carlo Grilli

Nel 1941 fui chiamato a fare il soldato di leva a Bologna nella 6ª compagnia di sussistenza e, dopo aver fatto il periodo di leva (C.A.R.), nei primi di giugno 1942, fui mobilitato in Russia con una squadra di panettieri, della quale facevano parte anche due persone di Camerata: Fileni Nazzareno e Fabrizi Duilio. Arrivammo nel bacino del Donez a Vorisilovgrad, a pochi chilometri dal Don. Noi non stavamo in prima linea, ma a 50 chilometri circa e portavamo i viveri al fronte. Subimmo diversi mitragliamenti e avevamo spesso paura. Ebbi la fortuna, caso unico, di venire in licenza nel dicembre 1942, per 15 giorni, proprio quando a Stalingrado si combatteva la grande battaglia. Nel gennaio 1943 dovetti ritornare al fronte russo, ma non potei raggiungere il corpo di armata, perché già c'era stato l'ordine della ritirata. Ci tolsero la tradotta e, a piedi, dovetti percorrere circa 300 Km, da Ludiskaja fino a Poltava, vicino Kiev. C'era un freddo pungente (30 gradi sotto zero) e noi andavamo piano. Vicino Kiev si era formato un centro di raccolta degli sbandati dal fronte e lì incontrai tanta gente, persino un cugino, Aldo Grilli, di Sirolo. In questo centro di raccolta non c'erano viveri e mangiavamo quello che potevamo trovare, ma molto poco: qualche galletta secca o qualche patata cruda o qualche barbabietola. Dopo una quindicina di giorni, siamo stati dotati di una cucina da campo e ogni tanto potevamo mangiare qualche minestra. Era difficile procurarsi altri generi alimentari, perché infuriava la battaglia dei Tedeschi con i Russi. Mentre ero lì, ebbi una colica poi una febbre reumatica, ma non ci si poteva curare (lì c'era solo una piccola infermeria provvisoria). Il medico allora mi propose di farmi ricoverare in un ospedale di Leopoli, tra la Polonia e l'Ucraina. Decisi così di accettare. La nostra tradotta per Leopoli era piena di soldati feriti (circa 50) e impiegò una settimana per percorrere 100 Km, mentre fuori ogni tanto sparavano i Partigiani. Fra di noi c'era chi pregava, chi imprecava, chi era senza una gamba, chi aveva la polmonite, ma tutti ormai avevano perso la speranza di tornare a casa. A Leopoli ebbi l'opportunità di imbarcarmi sul treno ospedale "Sovrano militare ordine di Malta" e tornai in Italia. La tappa successiva fu l'ospedale di Bergamo, dove rimasi 40 giorni e, dopo una breve convalescenza, ritornai alla mia compagnia a Bologna. Il giorno dell'armistizio, ero ad Alfonsine di Ravenna quando furono rotte le dighe, fuggii. Evitando di passare da Rimini, dove c'era una postazione tedesca, tornai a casa, al Cassero, a piedi dopo 4 giorni di cammino. Dopo la formazione della Repubblica Sociale, noi potevamo scegliere: o combattere a fianco dei Tedeschi o lottare con i partigiani. Io, insieme ad altri, rimasi 3-4 mesi nascosto (i disertori se scoperti, venivano fucilati). Ci rifugiavamo per i campi ove le siepi erano più alte o lungo i fossati. I Tedeschi vigilavano e, se trovavano qualche giovane, lo mandavano in Germania a lavorare o lo obbligavano a combattere con loro.

Al Cassero, durante gli anni precedenti la guerra, viveva il conte Eduardo Lavagnino. Era un fascista e contava, ma, durante la guerra, era rimasto quasi sempre nell'ombra. Mi è stato raccontato che durante lo sfollamento alcuni contadini o forse sfollati, che erano esasperati dalle condizioni di vita misere e dalla scarsità di cibo, ruppero i cancelli ed entrarono in casa dove il conte teneva molti generi alimentari. Un altro episodio è quello che riguarda un certo Rigucci di Ancona, che durante lo sfollamento, si era rifugiato al Cassero. Era fascista, aveva fatto il soldato con me a Bologna; si interessò per me riuscendo ad evitare che fossi mandato in guerra in Africa.

E' stato anche protagonista di un altro episodio. Ad Ancona, presso la caserma Villarey era rinchiuso un certo Moretti Orlando. Il comando tedesco aveva stabilito che i detenuti sarebbero stati deportati in Germania (e infatti dopo così avvenne). Il Rigucci andò in carcere a trovare il Moretti e gli fece indossare degli abiti da fascista, permettendogli così di uscire dalla prigione, senza essere riconosciuto. Durante l'occupazione dei Tedeschi, questi ultimi a volte entravano nelle case e requisivano generi alimentari o animali (cavalli, buoi). Presso un mio parente, che abitava in località Frasca, un giorno andarono dei Tedeschi e gli requisirono dei

buoi che dovevano servire a trascinare un carro. I buoi erano recalcitranti e i Tedeschi, per calmare gli animali, costrinsero mio zio, Grilli Giuseppe, a seguirli fino a Fano, poi lo lasciarono libero. Da lì lo zio tornò a casa a piedi e quando arrivò era sotto shock, paralizzato dallo spavento, dal quale non si riebbe più. Rimase a letto per 20 anni, prima di morire.

I Partigiani di Tito

Mario Garbuglia, residente a Camerata P., nato nel 1920

Il 18 marzo 1940 fui chiamato alle armi. Rimasi diciotto mesi a Belluno, poi da Bari mi imbarcai l'11 Dicembre del 1941 alla volta della Jugoslavia. Il 13 Dicembre 1941 sbarcai a Cattaro con tre compagnie del genio, poi da lì, passai a Potogoris. Rimasi un anno e mezzo lì a combattere, poi i Tedeschi fecero la mia compagnia prigioniera, perché gli Italiani, a causa dell'armistizio, erano considerati traditori e perché gli ufficiali con l'inganno ci avevano impedito la fuga. Le altre due compagnie erano, invece, fuggite. Il 20 settembre 1943 fui portato in un campo di concentramento a Knin (vicino a Sarajevo), dove vissi per un anno e mezzo. Era un campo militare ed i prigionieri erano tutti italiani. I Tedeschi fecero scegliere ai prigionieri se schierarsi con loro per combattere in Russia, o restare prigionieri nel campo. Io, per paura, decisi di restare in prigione. Invece Simonelli Umberto, residente a Camerata, accettò di andare in Russia ed è riuscito a ritornare vivo. Nel campo i carcerati lavoravano dal mattino alla sera: pulivano le strade, raccoglievano la legna, ecc.

La mattina ci si alzava presto e alle otto si iniziava il lavoro. Si tornava al campo per il pranzo, poi di nuovo al lavoro. Era molto freddo e mi si congelarono le gambe, ma, a forza di massaggi con la neve, tutto ritornò normale. Non c'erano medici e molti prigionieri morivano di malattia. Il cibo era molto scarso: mangiavamo poco pane, ogni tanto della margarina e della minestra fatta con l'erba che raccoglievamo nei campi.

Dopo un anno e mezzo i partigiani di Tito, dei quali non conoscevo neanche l'esistenza, attaccarono il campo, proprio mentre io lavoravo ad un forno per cuocere il pane, e fecero prigionieri i Tedeschi. Gli Slavi, però, non liberarono noi Italiani, che rimanemmo prigionieri per un altro anno e mezzo. Non restammo però, sempre nello stesso campo, ma fummo spostati verso altri campi di prigionia. Molti Tedeschi, soprattutto quelli appartenenti alle SS, si suicidavano.

Alla fine della prigionia, conclusasi il 28 novembre 1944 per evasione, ritornai in Italia, imbarcandomi a Spalato a spese dello Stato, e sbarcai ad Ancona. Al mio arrivo in Italia non ero in buone condizioni di salute: in particolare avevo la nefrite, di cui ancora oggi porto le conseguenze, senza ricevere nessuna pensione speciale dallo Stato. In Italia dovetti cercare lavoro e, dopo parecchio tempo, lo trovai ad Ancona. Dovevo, però, andarci in bicicletta, finché non comprai una lambretta. Un mio fratello, Emilio, morì in un campo di concentramento in Germania. Era Prigioniero civile. Noi ci scrivevamo ogni tanto, quando anche io ero prigioniero, ma c'era la censura e non si poteva scrivere molto. Ora il suo corpo è stato portato al cimitero di Camerata.

La vita in campagna

Nazzareno Santillo

Mio padre era mezzadro e ricordo che la sua vita non era facile, egli doveva dare al proprietario del fondo 16 polli all'anno, 15 uova al mese, 40 a Pasqua (e dovevano essere abbastanza grosse perché la moglie del padrone aveva uno strumento per misurare il diametro delle uova e, se queste erano troppo piccole dovevano essere sostituite). Mio padre allevava mucche; quando raggiungevano un certo peso (circa 5 quintali), le faceva macellare, le vendeva e divideva il guadagno col proprietario. La stessa divisione in parti uguali veniva fatta per il grano.

Il periodo della trebbiatura era molto faticoso e il lavoro durava almeno 8 giorni. Infatti mio padre doveva aiutare gli altri mezzadri che coltivavano gli altri terreni del fondo. In campagna non si soffriva la fame, consumavamo i prodotti della terra, soprattutto verdure e mia madre preparava il pane in casa. A Camerata mancava il sale, che andavamo a comprare a S. Benedetto con la bicicletta, oppure andavamo al "Tesoro" di Falconara Alta, dove c'erano dei piccoli stagni di acqua salata (la zona è chiamata anche Saline). I divertimenti non erano molti in campagna. Si giocava dentro le stalle d'inverno o a bocce d'estate, oppure c'erano le feste per la trebbiatura. Non avevamo ancora la luce elettrica (fu attivata solo nel 1948) ma usavamo per l'illuminazione il carburo, l'acetilene o il lume a petrolio.

Al Cassero c'erano solo le prime tre classi della scuola elementare, poi bisognava andare a Castel d'Emilio, dove invece c'erano tutte e cinque le classi. La mia maestra era anziana, si chiamava Tritini: era severa ma brava. A me piaceva andare a scuola, ma spesso mio zio non mi mandava, perché dovevo aiutarlo ad arare; poi la maestra mi sgridava. Raggiungevo la scuola fino a Castel d'Emilio a piedi e con scarpe scomode (durante la guerra non se ne trovavano) e percorrevo una scorciatoia che era molto faticosa e ripida. Le medicine non si trovavano. Mi ricordo che una volta mi ammalai all'intestino e il dottor Cioccoli mi mandò a comprare le medicine a Porto S. Giorgio.

Noi pagavamo il dottore ma ogni tanto gli davamo dei polli e delle uova. Per quanto riguardava il vestiario, era difficile trovare le stoffe. Mia madre qualche volta le comprava ad Agugliano, ma erano di pessima qualità.

Come si viveva al Cassero

Dante Tramonti

La guerra non era per niente finita dopo l'8 settembre 1943, anzi ogni giorno si avevano notizie di episodi relativi ad attacchi alle truppe tedesche. Il 16 ottobre venne bombardato un convoglio di munizioni presso Varano; il giorno di Ognissanti ci fu il bombardamento di Ancona. Da quel momento ebbe inizio l'esodo degli anconetani verso l'interno, verso le nostre campagne dove la situazione era più tranquilla e non si soffriva la fame. Durante la guerra infatti i cibi divennero scarsi per l'interruzione di ogni commercio con l'estero e la popolazione fu sottoposta al razionamento dei generi alimentari. Ogni persona era fornita di una tessera che serviva giorno per giorno per fornirsi della razione di alimenti assegnata a ciascuno. Ricordo il Natale del '43 come uno dei più suggestivi della mia vita. Al Cassero si trovavano più di mille persone alloggiate in ogni casa, anche sul castello; erano per lo più anconetani e tra di loro vi erano anche due famiglie i cui capo-famiglia facevano parte della milizia volontaria. Ricordo che Don Giulio, uomo di grande carattere e umanità, invitò i suoi numerosi parrocchiani a collaborare all'allestimento del presepe. Ne venne fuori un capolavoro. Fu quello un Natale in cui ci sentimmo veramente tutti vicini, accomunati dalla stessa brutta sorte ma ricchi di speranza per un futuro di libertà. C'era tra tutti tanta solidarietà e fratellanza.

Per quanto riguarda il mangiare, noi al Cassero non patimmo mai la fame perché era un posto di campagna, e si produceva quasi tutto quello che serviva; inoltre molte persone erano al fronte, per cui il cibo era in avanzo. Si faceva quasi tutto in casa: tagliatelle, pane... Si consumavano molto patate e polenta, soprattutto d'inverno. La carne bovina si mangiava non più di due volte l'anno; c'erano soprattutto galline, conigli e maiali. Nel periodo di Carnevale si mangiavano uova tutti i giorni perché c'erano le galline che in quel periodo ne facevano molte. Di grano ce n'era in abbondanza, perché era stata un'annata buona; ai contadini ne veniva lasciato un quintale per persona, il resto doveva essere consegnato all'ammasso, però c'erano il fattore e il messo comunale che lasciavano correre, perché mangiavano pure loro. Così il grano c'era sempre; veniva battuto con dei bastoni e macinato, poi, col macinino da caffè.

Quello che non si trovava erano il sale, lo zucchero e l'olio. A quest'ultimo si sopprimeva con condimenti ricavati dal maiale. Per il sale, si ricorreva all'acqua del mare o a quella di un piccolo ruscello alle Saline, da cui usciva acqua salata. L'acqua dell'acquedotto arrivò nel 1938; se non giungeva alle case, si andava alla fontana pubblica. Era già tanto, perché prima del 1938 la portavano con la botte, un carrettino ed un cavallo e le donne di casa ne andavano a prendere un paio di brocchette. Poi c'erano i pozzi, sotto le grotte: l'acqua non era potabile, ma veniva usata per lavare. L'energia elettrica era presente in tutto il paese, con l'eccezione delle campagne. Un mese prima ed un mese dopo il passaggio del fronte ci fu l'Oscramento, però era estate, per cui era quasi sempre giorno e non si avvertirono i disagi. Si adoperavano le candele e nelle campagne l'acetilene.

Prima della guerra si ballava in paese e in campagna, quando si trebbiava, quando si raccoglieva il granoturco; dopo la trebbiatura si faceva una cena con una grande festa, e i ragazzi ballavano al suono delle fisarmoniche. Durante la guerra non si è fatto, poi più niente, perché era proibito dal regime. Le veglie in campagna si facevano sempre, ma senza ballare e a Carnevale si facevano le castagnole. Questo era dovuto anche al fatto che mancavano gli uomini, che erano per la maggior parte a combattere.

Dopo la guerra le feste furono riprese, ma erano soprattutto feste di partito o balli in piazza.

Appendice

1947 Camerata Picena ridiventa Comune: i fatti, i documenti di Mario Fratesi - Sindaco di Camerata Picena dal 1985 al 1995

Riaffermare l'importanza dell' autonomia comunale per un piccolo centro come Camerata Picena può sembrare anacronistico o una difesa campanilistica, ma nel nostro caso le radici di questa scelta risalgono a secoli indietro. Dalle cronache medioevali si apprende infatti che Camerata Picena, costituita a Comune fin dal 1300, fece parte della Lega denominata "De gli Amici per la difesa dell'autonomia e privilegi comunali" a quell'epoca minacciata dai Legati Rettori Panfili mandati da Clemente V a governare la marca Pontificia. Dopo essere stata rasa al suolo nel 1307 in quanto trovata ad essere campo di battaglia in un tremendo scontro tra Anconetani e lesini) Camerata Picena fu ricostruita e continuò a difendere la sua esistenza ed autonomia comunale.

Quando poi nel 1866 il Governo dell'Italia unita propose di sopprimere il Comune perché non raggiungeva i 1500 abitanti, la Rappresentanza Municipale si oppose e (si legge nei documenti storici) "molte e convincenti furono le ragioni che la Superiore Autorità credette sospendere qualsiasi provvedimento ed il Comune venne mantenuto".

Successivamente dopo un analogo tentativo di soppressione, il Consiglio Comunale così si esprime nella adunanza del 4 aprile 1875: "Questo piccolo Comune centro amministrativo costituito da parecchi secoli, in mezzo a ubertosa campagna, ha costantemente mantenuto la sua autonomia dai diversi governi che si avvicendavano, compreso quello Napoleonico che chiamò Camerata Picena a far parte dei Comuni costituenti il dipartimento del Metauro non può assolutamente essere soppresso perché gli abitanti hanno sufficienti mezzi per continuare a mantenere con decoro la propria autonomia amministrativa".

Ed anche questa volta ciò volse a mantenere il Comune.

Di questo evidentemente non tennero conto le autorità fasciste se è vero che con Regio Decreto n. 1169 del 6 maggio 1928 il Comune di Camerata Picena veniva aggregato a Chiaravalle.

Ciò avveniva anche in violazione dell'allora vigente Legge Comunale e Provinciale perché Camerata non si trovava nelle condizioni previste per la soppressione di un Comune: non mancava di mezzi sufficienti per il suo sostentamento (portò nelle casse di Chiaravalle 28.000 lire) non era inferiore ai 2.000 abitanti sempre l'art. 30 della stessa legge diceva che qualunque sia la sua popolazione (quindi nel caso fosse sup. a 2.000 abitanti) la fusione doveva essere richiesta dalle due popolazioni che ne fissavano i modi. Ebbene in questo caso il Podestà di Chiaravalle era lo stesso di Camerata (aveva la reggenza di questo Comune) quindi non si sono potuti confrontare gli interessi delle due comunità.

Nessuno dei Cameratesi fu interpellato anche se il Podestà (che era anche segretario del fascio di Chiaravalle e Camerata) riferì al Prefetto che i Cameratesi erano "lieti" di passare a Chiaravalle.

Ovviamente questa decisione incontrò resistenze tra i cittadini, anche iscritti al P.N.F., di Camerata tanto che vi furono minacce di confino e quattro sospensioni dal Partito per "leghismo": due di sei mesi e due di tre mesi.

Con queste premesse risulta ovvio che dopo la liberazione il Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Camerata richiese, in nome della rinata democrazia, la riparazione ad un torto subito dalla dittatura fascista.

Le stesse sottosezioni del PCI - PSI e DC di Camerata chiesero, con lettera del 24 agosto 1945, alle Sezioni degli stessi partiti di Chiaravalle di impegnarsi con i loro rappresentanti nella Amministrazione Comunale - per il ripristino del Comune, si legge: "le nostre ragioni sono troppo evidenti per non indurre chiunque voglia trattare la questione con giustizia e dare il parere favorevole al ripristino del Comune di Camerata Picena" - concludeva la lettera: "non possiamo credere che la coalizione antifascista dei Partiti voglia mantenere in vita uno stato di cose fatte dal fascismo con la violazione della Giustizia e della Libertà".

Il Comitato per l'Autonomia di Camerata Picena e Cassero si riunì per la prima volta in seduta plenaria il 22/9/1945. Questo Comitato era composto da Don Francesco Giulietti, Tarabelli Orazio, Raffaeli Cesare, Mengarelli Primo, Bussolotti Aurelio, Simonelli Umberto, Faini Ferruccio Fernando, Montali Ernesto, Montali Federico di Camerata e Moretti Vincenzo, Costarelli Onorato, Gambelli Mario e Grilli Carlo della Frazione Cassero. In questa riunione fu deciso:

- 1) di incaricare il Notaio per la legalizzazione delle firme (la petizione che chiedeva il ripristino fu firmata da 852 cittadini sui circa 1.100 maggiorenni)
- 2) di aprire una sottoscrizione per il sostentamento del Comitato
- 3) di respingere la proposta di Chiaravalle per la istituzione a Camerata di una delegazione del Comune di Chiaravalle.

Dai documenti di archivio possiamo vedere che l'allora Parroco di Camerata Picena, Don Francesco Giulietti fu attivissimo nel portare avanti l'attività di questo Comitato e seguì con scrupolo - con l'aiuto del Notaio di Jesi Dott. Gabbianelli - l'iter burocratico della pratica relativa alla ricostituzione.

Notevole fu l'appoggio che a questa causa diede il Conte Edoardo Lavagnino e del suo "fattore" Magnani: il Conte Lavagnino era il maggior proprietario terriero della frazione Cassero e fu forse per questo (lo cito come curiosità storica) che nella delibera della Giunta Comunale di Chiaravalle dove si prende atto della decisione consiliare a favore dell'autonomia di Camerata Picena, si riafferma che per quanto riguarda la frazione Cassero (che faceva parte del Comune di Ancona e passò a Camerata nel 1925) "le firme raccolte non possono avere alcun valore giuridico perché estorte con la pressione morale di chi possiede il capitale!"

In base a queste considerazioni con la stessa delibera fu indetto un referendum col quale i cittadini del Cassero avrebbero dovuto scegliere se rimanere con Chiaravalle o aderire a Camerata P.

Va detto, per inciso, che questo referendum non si tenne in quanto dopo una visita in loco del Vice-Prefetto, la Prefettura nella sua relazione al Ministro degli Interni del 6/2/1947 dichiarava che le firme erano valide e quindi manifesta la volontà dei casseresi di entrare a far parte del nuovo Comune.

Nella stessa relazione il Prefetto Mario Carta scriveva in merito al parere sulla ricostituzione del Comune di Camerata: "Come l'On. Ministro potrà rilevare dalla documentazione allegata sussistono le condizioni richieste per l'accoglimento della domanda".

Riguardo all'atteggiamento degli Amministratori del Comune di Chiaravalle va rilevato che ufficialmente vi fu un atteggiamento favorevole alle richieste di autodeterminazione dei cittadini di Camerata e Cassero; si legge nella lettera del Sindaco Brunelli inviata, in data 4/11/1945 al Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Camerata: "L'amministrazione ora in carica a Chiaravalle non ha nulla a che vedere con il fascismo, è essenzialmente e profondamente democratica, e non intende opprimere ed asservire nessuno, tantomeno i cittadini di Camerata Picena.

Riguardo al Cassero sempre lo stesso Sindaco scrive al Conte Lavagnino: "Democratici convinti non vogliamo tenere legata una popolazione se questa - liberamente - decide in altro senso".

Nei fatti bisogna però considerare che le richieste di Camerata Picena e Cassero si sommarono a quelle di Falconara (che si stava ricostituendo in Comune e voleva tornare in possesso della zona de "Le poiole") e Monte San Vito (che richiedeva la contrada "le cozze" aggregata anch'essa nel 1928 a Chiaravalle).

Il consigliere del Partito d'Azione Sauro Galavotti così si esprime in Consiglio Comunale, il 26 ottobre 1946: "Se tutte le rivendicazioni dei paesi limitrofi venissero accolte il nostro Comune - che per il suo complesso industriale e commerciale e per la sua posizione centrale in questa fertile vallata, è stato sempre in continuo sviluppo dovrà dibattersi in continue ristrettezze economiche e Galavotti terminava il suo intervento appellandosi all'insegnamento dei grandi MAESTRI che indicavano Unità e Concordia.

In quella seduta (in cui il Consiglio Comunale doveva dare alla Prefettura il parere circa la richiesta di Autonomia di Camerata) un ordine del giorno presentato dal Sindaco fu approvato con due voti contrari (Tarabelli e Montali) ed uno astenuto (Grilli) tutti di Camerata.

Tale documento, in cui confluirono tutti i partiti, affermava che gli Amministratori di Chiaravalle hanno la coscienza di aver fatto tutto il possibile per soddisfare le esigenze di quelle popolazioni, si giudicavano giustificate le richieste di Camerata P. per ciò che concerne l'autonomia del suo vecchio territorio, chiedeva invece che gli abitanti della frazione Cassero - aggregati nel 1925 a Camerata dallo stesso regime e con gli stessi metodi usati per Camerata - decidano autonomamente attraverso un referendum segreto.

L'ordine del giorno del Consigliere Tarabelli (che chiedeva semplicemente il parere favorevole alla autonomia di Camerata e Cassero) otteneva solamente i tre voti dei consiglieri cameratesi.

Delle divergenze tra Chiaravalle e Cameratesi troviamo traccia nel verbale della penultima seduta del Comitato per l'autonomia (14/9/1947) in cui si prendeva atto con soddisfazione della notizia che il Consiglio dei Ministri aveva deliberato la ricostituzione del Comune di Camerata nei confini preesistenti la sua aggregazione.

Vi troviamo infatti scritto: "Mentre si rivolge un ringraziamento alle Autorità che hanno affiancato le nostre aspirazioni, spiace non poter fare altrettanto nei riguardi delle Autorità Comunali di Chiaravalle che hanno ostacolato il sollecito disbrigo della pratica; a questa ultima cosa - prosegue il verbale sono contrari Raffaeli Cesare e Mengarelli Primo."

Il Decreto del Capo Provvisorio dello Stato relativo alla ricostituzione del Comune fu pubblicato sulla G.U. del 28/11/1947.

Il Comitato, nella seduta del 14 dicembre dichiarata esaurita la sua missione, deliberava il suo scioglimento.

Nella primavera del 1948 si insediava nella Residenza Municipale il Commissario Prefettizio che indiceva le elezioni per il Consiglio Comunale il 15 novembre 1948, primo Sindaco fu il compianto Fausto Pertempi sostituito un anno dopo da Carlo Grilli.